

FRANCESCO LO BUE

*Leonardo Vitellaro*  
*e la sua poesia*

PALERMO 1989





FRANCESCO LO BUE

*Leonardo Vitellaro*  
*e la sua poesia*

PALERMO 1989

*Proprietà letteraria riservata all'autore a norma  
della legge 22 Aprile 1941 n. 633.*

*Alla mia carissima Pina  
delicata cultrice  
della poesia, del canto e della musica*



*Ritratto ideale di Leonardo Vitellaro*

Nella impossibilità di potere reperire, malgrado le numerose ricerche effettuate, una sua fotografia, ho tentato una ricostruzione della sua immagine sulla base degli ormai lontani ricordi visivi personali. In effetti, se non tutti, certamente alcuni tratti riescono ad essere somiglianti.

Ritengo, tuttavia, che questa immagine riesca a rappresentare l'austerità del suo portamento, la mitezza e la fierezza del suo carattere, la sua arguta intelligenza.

Francesco Lo Bue

*I dirupi e i deserti rispondono all'eco,  
belve ferocissime sono domate dal canto,  
e noi esseri educati non sentiremo  
la voce dei poeti?*

*CICERONE*



## PRESENTAZIONE

*Pubblicando le poesie di Leonardo Vitellaro adempio ad una promessa che risale ad un tempo ormai lontano, mentre nel mio animo non si è estinta la volontà di farvi onore.*

*Gli fui amico per molti anni, da quando ancora giovane ebbi modo di avvicinarlo più volte.*

*L'occasione mi venne offerta da lui stesso, che veniva a trovarmi per farmi leggere o ascoltare poesie fresche di composizione. In poco tempo divenimmo amici. Frequentandolo scoprii ogni giorno di più il suo carattere mite e buono, forte orgoglioso e fiero; pronto ad apprezzare e stimare il galantuomo, la persona corretta, ma a condannare l'indiscreto, l'insolente, il diffamatore, l'anonimo.*

*Conobbi un uomo di stampo signorile, gentile e garbato; un galantuomo che sacrificò tutto se stesso e pagò con la povertà e l'umiltà la tutela della sua dignità, della sua personalità. Fu così che conobbi un poeta di cui mai avevo sentito parlare, di cui mai avevo letto niente.*

*Quando recitava i suoi versi sembrava come ispirato; il suo sguardo sembrava perdersi nel vuoto; seguiva invece il loro rincorrersi; sembrava immergersi*

*nella sua creazione e gustare il sapore del suo stesso canto, come se amasse risentirsi nelle recitazioni, ma con animo distaccato, quasi per giudicarle.*

*Fu lui stesso a raccontarmi tutta la sua vita, la sua infanzia, i suoi studi, il benessere economico della sua famiglia, la sua giovinezza agiata, la sua lunga malattia e il conseguente tracollo economico; i suoi amori, la sua maturità, il suo lavoro, le sue amicizie, i suoi nemici: gente che per il solo gusto di perfida cattiveria e di sadica malvagità, credette di poterlo anonimamente e impunemente insultare, offendere, tormentare: gente invidiosa della sua superiore intelligenza, cultura e pensiero.*

*Fu lui stesso a parlarmi con disgusto di questa gente e della necessità che in lui nacque di scrivere tante poesie. Un bisogno irrefrenabile, dunque, di difendere la sua onorabilità, ma anche per rintuzzare, smascherare e condannare quella gente, scolpendola nel marmo monolitico e incorruttibile della sua poesia.*

*E fu così che potei capire il suo calvario di sofferenze morali che egli però sopportò con grande compostezza e dignità.*

*Negli ultimi anni della sua vita lo stato delle sue condizioni di salute divenne sempre più precario e di quelle economiche sempre peggiore.*

*E qui debbo ricordare con profondo senso di appagamento morale che io e solo qualche altro amico non mancammo mai di aiutarlo in tutto quello che ci fu possibile, e di essergli stato molto vicino fino agli ultimi giorni della sua vita.*

*E debbo infine ricordare che più di una volta parlando delle sue poesie, io ebbi a promettergli che non appena possibile (erano quelli gli anni della guerra 1940-45), avrei curato la pubblicazione delle sue poesie. Lui si schermì sempre dietro la sua convinzione che esse non meritavano, assolutamente tanto.*

*Però una volta mi disse che se proprio erano tali da potere essere pubblicate egli ne sarebbe stato felice.*

*Poi la sua improvvisa scomparsa, il difficile dopoguerra, i miei impegni di lavoro e di famiglia.*

*Ora, pur essendo passato tanto tempo, convinto di essere in debito con la sua memoria, ritengo ugualmente di essere ancora in tempo per ricordare il suo nome, per nobilitare il suo ricordo, per valorizzare il patrimonio delle sue poesie, prima che il ricordo svanisca dalla memoria di quelli che lo conobbero personalmente.*

*Ora che Casteltermini sta vivendo un'ora felice di risveglio culturale, ritengo sia il momento più adatto per pubblicare quelle poesie che da tantissimi anni ho la fortuna di avere ricevute dalle sue stesse mani quasi per gratitudine e certamente in omaggio a una amicizia sincera e piena di stima.*

*Ciò anche perché, soprattutto i giovani, conoscano le sue poesie e dai suoi versi apprezzino un personaggio che merita un posto di onore tra i figli illustri di Casteltermini.*

Francesco Lo Bue



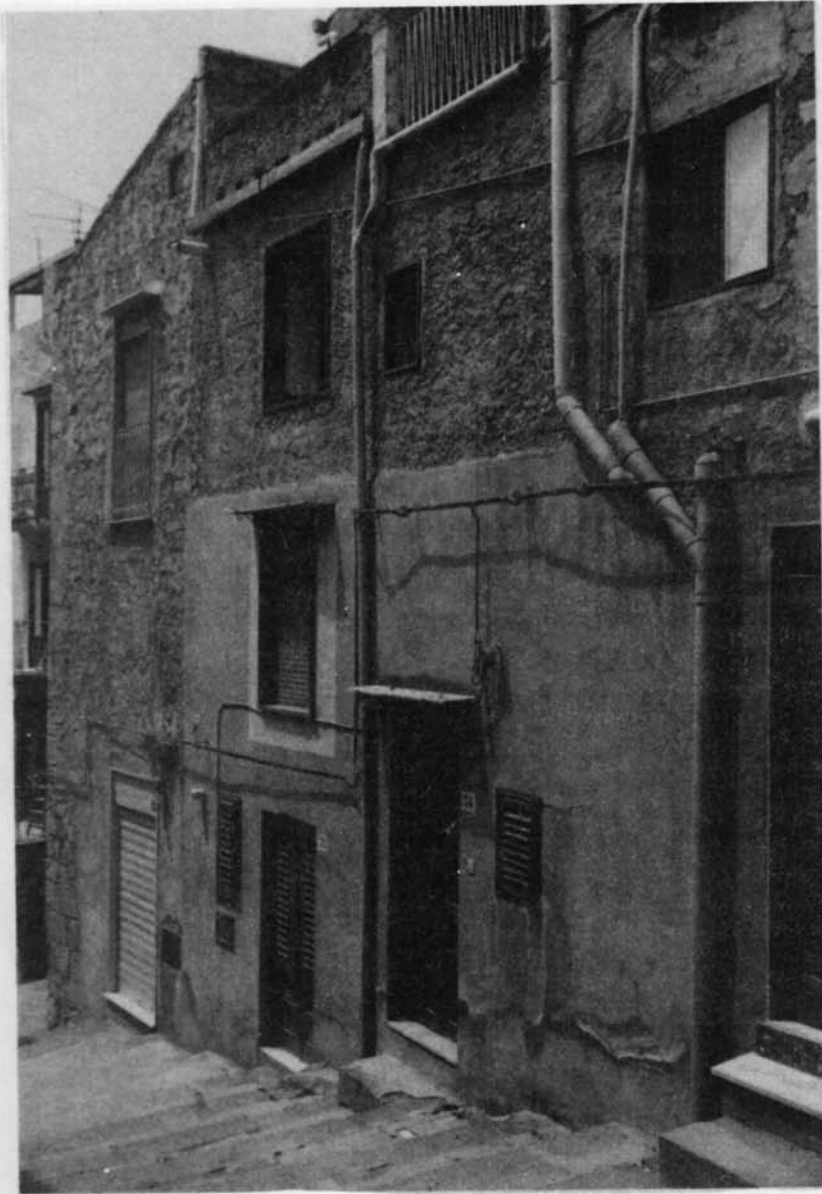
*Porta d'ingresso della casa natale di Leonardo Vitellaro  
sita in via Gaetano Di Giovanni, 34.*

Foto avuta dal nipote sig. Vitellaro Francesco.



*Angolo casa natale di Leonardo Vitellaro.*

Foto avuta dal nipote Vitellaro Francesco.



*Veduta prospettica della casa natale di Leonardo Vitellaro.*

Foto eseguita dal Prof. Gianfranco Lo Bue

## LA VITA

Il 4 ottobre del 1946, rannicchiato seminudo e nell'atteggiamento in cui la morte l'aveva colto, in un oscuro cantuccio dell'umido e freddo giaciglio del suo misero tugurio, moriva Leonardo Vitellaro.

Egli morì all'età di 65 anni, nel pieno vigore e fulgore della sua intelligenza e della sua capacità produttiva e non perché ammalato ma perché schiacciato dal peso del suo dolore, delle sue inenarrabili pene. Ma morì certamente sereno e rasserenato con tutti, soprattutto con Dio in cui credette fermamente, forse invocando San Giuseppe, del quale egli era innamorato, che sovente aveva occasione di ricordare.

Nel recitare l'elogio funebre dinanzi agli amici venuti a rendergli l'estremo saluto, io ebbi a dire che di lì a non molto avremmo onorato la figura e la memoria di don Nardo che, sia pure nel giorno della sua morte, sicuro di interpretare il pensiero degli amici e di quelli, pochi, purtroppo, che lo conobbero veramente bene, proclamavo poeta di Casteltermini.

Egli era nato a Casteltermini il 18 febbraio 1881 da Giuseppe Vitellaro, commerciante in olio e da Palumbo Magri Maria, figlia di agiati agricoltori «che a tale industria ebbero per lunga tradizione, annessa anche quella armentizia».

In una delle rare note autobiografiche, don Nardo scrive: «Figlio unico, i miei genitori mi allevarono come un principino ereditario».

Compiuti gli studi classici ad Agrigento e Palermo, si iscrisse all'Università. Fu durante questo periodo studentesco ch'egli conobbe la bizzarra e scapigliata spensieratezza di una giovinezza ricca di svaghi e di baldorie, di conoscenze varie, di spettacoli, di varietà notturni com'egli spesso amava ricordare, intercalando il verso dantesco:

Nessun maggior dolore  
che ricordarsi del tempo felice nella miseria,

quando, colpito all'improvviso da una grave malattia fu costretto a letto per oltre due anni.

Le lunghe e ininterrotte cure prodigategli amorevolmente dai suoi genitori, dissanguarono le risorse finanziarie della famiglia che fu costretta a vendere tutto quanto possedeva, tra cui una buona estensione di terreno con casa e armenti in contrada Mandravecchia in cui trascorse, egli scrive, «in beata meditazione le felici stagioni della mia bella infanzia e allegra giovinezza». Più tardi, nell'età matura egli ricorderà quei luoghi con infinito estremo rimpianto:

«Mandravecchia, mia prima culla,  
io t'amo, come t'amai bambino adolescente».

Le condizioni fisiche precarie dell'allora giovane don Nardo, continuarono col tempo a peggiorare e non consentirono che egli proseguisse negli studi.



Tuttavia tutto ciò non gli impedì di vivere la sua vita di giovane con l'animo pieno di sogni, intelligente e desideroso di conoscere il mondo con le sue più belle manifestazioni artistiche e culturali.

Amò leggere tanto; studiò letteratura latina, greca e in modo particolare quella italiana. Spesso lo si sentiva recitare versi e canti della Divina Commedia, poesie del Leopardi e del Carducci, che erano i suoi poeti preferiti e dai quali trasse spesso ispirazione alle sue poesie.

Non sfugge infatti all'attento lettore delle liriche in lingua italiana di don Nardo la presenza e la soffusa eco di alcuni grandi maestri della poesia italiana e siciliana del tempo, segnatamente del Carducci per certi toni virili e classicheggianti che contrassegnano alcune stupende liriche, e del D'Annunzio per quel palpabile sentimento di «panismo» che è presente in tante altre.

Molto più di frequente, tuttavia, le suggestioni letterarie si dissolvono e la poesia del Vitellaro riesce a dare voce originale e personale al tumultuoso mondo dei suoi affetti.

In un periodo artisticamente così ricco e fecondo di grandi scrittori e poeti, specialmente siciliani, quale fu quello di fine ottocento e dei primi anni del nuovo secolo, denso di profonde mutazioni sociali, politiche e letterarie, di cui Verga, Pirandello, Pitrè, Alessio Di Giovanni, furono le voci più intime espresse dalla Sicilia, non è facile, anzi può divenire rischioso, ritagliare uno spazio, anche piccolo, nel quale situare l'artista castelterminese.

E tuttavia è proprio questo che mi sembra sia doveroso fare, nei limiti di un obiettivo realismo, ma nella consapevolezza che è ormai tempo di dare un sereno riconoscimento all'artista e all'uomo.

Di carattere estroverso e socievole, coltivò numerose amicizie sia in Casteltermini, sia fuori dal proprio paese. Da affettuosi sentimenti di stima fu infatti legato ad Innocenzo Pirandello, fratello del grande Luigi, a Nino Cucchiara che per molti anni fu Delegato di P. S. a Casteltermini; a mio padre Francesco Lo Bue Adamo, a mio zio Peppino Imperatore, ai sacerdoti don Salvatore Mondello e padre Giuseppe Mistretta, a Cola Caltagirone, personaggi questi due ultimi che egli ricorda in maniera quasi scultorea in una delle sue più belle poesie siciliane.

Ma ebbe tanti altri amici che mi piace ricordare quasi a testimonianza di queste brevi notizie biografiche; il Dottor Giacomo Liberto che don Nardo andava spesso a trovare in farmacia per fargli ascoltare delle poesie o per fare delle lunghe conversazioni di carattere letterario e anche scientifico; il Cav. Carmelo Roccaro che lo beneficiò più volte e che don Nardo ricorda in un suo acrostico carico di gratitudine e in cui esalta la bontà e la filantropia dell'amico: il signor Alfonso La Mattina con il quale s'intratteneva quasi giornalmente nelle giornate di sole a fare delle lunghe chiacchierate; e poi i Signori Emanuele Pinto, Giacomino Licata, Giovanni Nocito, Gasparino Mondello che andava spesso a trovare al Municipio; e poi ancora: il Prof. Eduardo Zaffuto, a cui dedicò pure un acrostico; il Rag. Rosolino Di Pisa,

il Prof. Antonino Burgio, i fratelli Dott. Antonino ed Enzo Giudice. Ma tantissimi altri della generazione successiva, che ebbero il bene di poterlo conoscere, sia pure ormai anziano, malandato e povero, ed ebbero con lui familiarità e confidenza, ne ricorderanno ancora certamente la sua naturale, innata, umana serietà, la sua genialità, la sua intelligenza, la sua carica umoristica molto spesso scapigliata e bizzarra.

Trascorse gli ultimi anni della sua vita nella povertà, vissuta però con estrema dignità e compostezza senza mai venire meno alle sue doti di coerenza e di coraggio nell'accettazione di una così amara esistenza.

Sempre imperioso fu in lui il desiderio di indipendenza e d'insofferenza contro qualsiasi forma di coartazione.

L'espressione fiera, lo sguardo profondo e intelligente, vigoroso e austero, severo ma leale e buono, si mostrò intollerante della sciocca altezzosità altrui, della boria, soprattutto della gente intellettualmente vuota; non sopportava le soverchierie, le angherie, i soprusi, il linguaggio ingiurioso ed offensivo. Atteggiamenti, questi, contro i quali egli spesso insorse violentemente con l'unica arma di cui disponeva e nella quale non temeva rivali: la poesia.

In simili casi egli si erge come un giudice severo e con pochi efficaci versi scolpisce il ritratto fisico e morale del calunniatore, che resta alla fine inchiodato alle sue responsabilità. Il suo verso, allora, da caustico diviene satirico e talvolta anche insolente:

«Concepiti un carusu di pirrera  
rintuzzari cu Nardu Vitellaru  
so maistru di lingua e galateu?

Ebbeni, stu pupiddu di carrera  
si procurau stu gran muccuni amaru!

A tantu fariseu,  
comu caparra anticipu sti versi  
cu riserva d'un seguitu, s'intenni;  
e si un si rimetti, li me' occhi persi,  
si un ci fazzu lu culu lenni lenni!

Sensibile osservatore dei fatti salienti della vita pubblica, scrutatore di animi e di caratteri quando era necessario non esitava a condannare o a lodare.

La sua giovinezza dovette essere di certo molto inquieta e ricca di esperienze sentimentali, alcune delle quali lasciarono un segno profondo e duraturo nel suo animo. A due donne: Egle e Lola Steiner, egli dedicò, nella maturità, due stupende liriche dove rievoca con soffusa malinconia, le delicate vicende d'amore consumate in quella stagione irripetibile della vita che è la giovinezza.

Una donna di Casteltermini fu, però, il più grande amore della sua vita e che lo tenne legato a sé per molti anni fino a quando, come tutte le cose belle della vita, cessò, lasciando nel poeta una ferita destinata a non più rimarginarsi. A tale delusione forse va ascritta la successiva determinazione di don Nardo di non prendere più moglie, così come Lei non prese marito, e vivere in solitudine i restanti anni della sua vita. Ecco perché quasi di nessuna rilevanza

appaiono in questo contesto, le ultime vicende sentimentali di don Nardo dettate come appaiono solo dalla disperazione, dal bisogno di aiuto e di assistenza.

Nella maturità, don Nardo conobbe le gioie della paternità e ne fu felice, ma per questo anche amareggiato perché la sua condizione non gli consentiva di potere assicurare alla sua creatura un prospero avvenire che anzi qualche volta dovette conoscere la privazione di tanti piaceri.

Forse era questo il prezzo più alto che pagava al suo spirito irrequieto e libero che in gioventù lo aveva portato, anche per le pressanti necessità economiche, a compiere i lavori più svariati come quello di scrivano, prima presso il Notaio Arturo Giganti e successivamente presso il notaio Pietro Di Pisa, come quello di «spicciafaccende»; in quest'ultima veste, scrisse domande, denunce di successione, reclami avverso accertamenti d'imposte sia da parte dello Stato, Provincia, Comune o qualunque ufficio finanziario, scritture private, che erano veri e propri contratti.

Egli oltre a scrivere bene e correttamente, aveva anche padronanza della terminologia tecnica, burocratica e giuridica a seconda del tipo di scrittura che faceva; e difatti la sua opera venne sempre per tanto tempo richiesta sia dalla gente comune, che da commercianti e professionisti.

Poi, dopo svariate vicende, anche questa sua attività di lavoro, cominciò a subire un calo fino a cessare definitivamente. E mentre, finché poté svolgere

quel lavoro ebbe comunque un compenso che se non lo ripagava adeguatamente, gli consentiva quantomeno di vivacchiare, ora a don Nardo non rimase che il terribile destino di affidarsi alla generosità delle poche persone amiche che per qualche tempo alleviarono il calvario finale della sua esistenza.

E tuttavia, in così dure lotte sostenute dignitosamente contro le avversità della vita, contro l'incomprensione e il disprezzo di tanti, egli aveva già da tempo trovato nella poesia la sola confidente nelle lunghe giornate trascorse in miseria e in solitudine, l'unica cui affidare l'angoscia del vivere, la protesta contro l'ingiustizia sociale e il soffocante perbenismo di un ambiente angusto e meschino, chiuso ad ogni sollecitazione culturale, immerso in un immobilismo ipocrita e moralista.

Di qui il rifiuto di un così amaro destino ed il dolente rimpianto soffuso di amarezza per la passata stagione felice:

«Cu fu lu cchiù quotatu p'eleganza  
'nni la cara provincia di Girgenti  
oggi è riduttu laciru e pizzenti  
nun sulu, ma puranchi a mezza panza.  
Tutti l'amici di la fratellanza  
lu fujinu pirchè nulla tenenti  
e comu cosa lurida e fitenti  
votanu facci, già, senza crianza.

Ed in effetti in un così difficile momento della sua vita non mancarono accuse insulse e volgari, spesso a lui rivolte solo per tentare di mortificare il suo dolore e la sua miseria.

Ma fu soprattutto in così dolorosi frangenti che egli seppe mostrarsi dignitoso e galantuomo, ammantare di dignitosa compostezza, ogni dolore, ogni sofferenza.

Solo di fronte all'altrui disumanità, gli era impossibile frenare la prepotente necessità di fissare in versi il suo sentimento di rivolta contro la sofferenza dei poveri e degli emarginati:

Ma è tragico però che l'indigente  
sol perché tal debba frustarsi a morte,  
dal sozzo, dal ladron, dal prepotente!  
Crudele irrisione della sorte:  
mentre son chiuse in faccia all'innocente  
dischiuse al lestofante son le porte.

Ma intanto i prolungati disagi e la necessità di dovere fare i conti quotidianamente con i bisogni, sia pure elementari, di ordine economico, avevano indebolito ogni giorno di più la capacità di resistenza del Nostro, spezzandone in maniera definitiva anche la volontà di vivere.

Il suo forte ingegno, il suo sguardo penetrante, usi sempre a scrutare tutte le realtà, puntarono sempre l'attenzione, senza paura, sulla vita che fuggiva,

sulla morte che egli presentì più volte, che guardò in faccia ora come fantasma senza pace, ora come rasserenatrice e materna.

E della morte certamente don Nardo dovette avere lucido presentimento se così aveva a dolersi in una delle sue liriche più suggestive e dolorose:

...

...

«Spento ora gli occhi nel vuoto girando,  
curvo la schiena prematuramente  
all'ignoto mi vò riconsegnando».

E così come aveva intuito, nella miseria più desolata e squallida, solo e privo di assistenza, si spense prematuramente all'età di 65 anni.

Ai pochi amici che, appresa la notizia della sua morte, ci recammo a dargli l'estremo saluto, egli ci apparve immobile nel suo pagliericcio quasi impastato col nudo pavimento, nella stessa posizione in cui lo aveva colto la morte, con la serenità in volto di chi aveva finalmente trovato la pace e il riparo definitivo alle offese di un ingrato destino.

E se non fosse stato per questi pochi amici che, quasi increduli della sua improvvisa e prematura scomparsa, abbiamo voluto accompagnarlo all'ultimo viaggio terreno e ricordarlo con un breve necrologio, don Nardo se ne sarebbe andato solo con la sua bara, senza ceri né fiori, senza carro né cocchiere, così come aveva voluto e se ne era andato il grande Luigi Pirandello.



## IL POETA

La sua produzione migliore fu certamente quella giovanile, in gran parte rivolta all'amore, che cantò in poemetti di squisita fattura, quando il suo animo appassionato e pieno di sogni, ricco di giovanile entusiasmo, non conosceva le amarezze della vita.

Egli vi si affacciava, sensibile a tutte le delicate e misteriose voci della natura, delle cose e degli uomini che fissò in odi e sonetti, acrostici ed epitalami.

Ma purtroppo, come forse alcuni fanno, le sue opere giovanili andarono distrutte a causa di uno stillicidio che piovve inesorabilmente a lungo sopra la cassa che conteneva tanta preziosa produzione.

Di ciò don Nardo parlava sempre con visibile commozione manifestando il suo dolore per l'opera andata perduta, e non di rado accompagnandosi agli amici, egli amava ripetere interi brani di quelle poesie andate sfortunatamente perdute.

Molte altre poesie, scritte nel periodo successivo, erano state messe in salvo e fortunatamente rimaste in possesso di pochi veri amici. Si tratta di numerose poesie e tantissimi frammenti sia in lingua italiana che in dialetto, in cui spesso il poeta riesce ad abbozzare meravigliosi scorci lirici o a fissare in fugaci immagini personaggi ed ambienti.

Sfuggite per un complesso di circostanze favorevoli all'oblio, o peggio, alla colpevole azione degli uomini, le poesie di don Nardo, debbono necessariamente

distinguersi e farsi appartenere a due distinti e diversi momenti creativi: ad un primo gruppo appartengono le poesie in lingua italiana, poche purtroppo; al secondo, invece, tutta la numerosa produzione in dialetto siciliano.

Tale distinzione non è di ordine temporale, nel senso che egli non compose prima le une e poi le altre. In realtà l'esperienza artistica di don Nardo nasce dalla sconcertante capacità dell'artista di alternare delicate liriche di amore a violente invettive in dialetto; ora è felice cantore della vita, dei sacri affetti della terra e della famiglia, ora invece violento e sanguigno poeta di taverna.

Pertanto il poeta satirico, spesso anche violento e il poeta lirico coesistono in don Nardo armonicamente fusi. Non si tratta di due personalità diverse che vivono e si agitano nel tormentato spirito dell'uomo, ma di due diversi aspetti di un'unica personalità e che lo rivelano profondo e commosso cantore della vita e dell'amore, sempre teso a percepire gli echi profondi e le voci misteriose della natura, nelle poesie in lingua italiana, implacabile fustigatore delle ipocrisie sociali e morali, nelle poesie in dialetto.

Inesorabile nel difendere la sua dignità e il suo orgoglio avvertiamo sempre nel Vitellaro la coscienza e la meditata consapevolezza di tale dignità maturata attraverso le vie impervie e difficili della solitudine e delle sventure personali e familiari.

L'artista percepisce l'inarrestabile corso degli eventi e del tempo e se talvolta approda alla edonistica

gioia dell'attimo fuggente che lo spinge a soffocare nel canto e nel vino il sentimento della morte che avverte imminente, altre volte volgendosi al mondo dei ricordi, scrive i versi più belli della sua produzione, dove il rimpianto per la perdita giovinezza si traduce nella rievocazione commossa dei suoi sogni e delle sue illusioni.

La felicità, l'amore, la vita così rievocati, tornano come miti, fantasmi di una giovinezza assai rapidamente trascorsa lasciando inappagato l'animo del poeta:

«O giovinezza gaia e spensierata,  
età di sogni e di speranze alate,  
di primavera in fior d'albe rosate,  
come senza un addio sei tramontata!».



## LE POESIE IN LINGUA ITALIANA

Esse appartengono ad un don Nardo sicuramente meno conosciuto, ma rivelano un artista delicato e profondo, un interprete sensibile dei grandi e indistruttibili valori dell'esistenza: l'amore; la famiglia, il dolore.

La sua poesia allora si popola di personaggi umanissimi e dolenti che, quasi evocati dal silenzio e dal mistero, intessono col poeta dialoghi carichi di dolore e di angoscia. Così l'ansia dell'artista sale di tono e richiamati in vita dall'inarrestabile forza del ricordo tornano a vivere le stupende immagini del paesaggio primaverile castelterminese (Visione), o quella soffusa di malinconia per la perdita giovinezza (Giovinezza gaia), o infine, assai struggenti, quelle che evocano delicatamente le donne amate (Nel cielo di giugno, a Lola Steiner, Egle).

In queste liriche, l'arte del Vitellaro si ammanta di struggente tristezza, appena offuscata dal presentimento doloroso della morte sempre in agguato, inesorabile e crudele, ma accettata con tristezza virile (Vanitas, il Rivo), e si placa infine nel colloquio con la madre morta dove egli, superando lo sconforto per gli affetti familiari definitivamente perduti, si interroga coraggiosamente sulla morte e sul mistero che circonda tutti gli uomini.



*«Badi che Nardo Vitellaro è un castello crollato,  
i ruderi del quale, però, si lasciano ancora ammirare  
e, se non le dispiace, venerare.»*

Leonardo Vitellaro





*«Non sono, un pretenzioso o un petulante ma viceversa, sono un fustigatore implacabile di ogni forma di superbia, di altezzosità, del malcostume, della corruzione, del latrocinio, dell'usura; sono un giustiziere contro il maldicente, il mascalzone, l'impertinente, il maleducato, il cretino presuntuoso, contro il traditore dell'amicizia e soprattutto contro il vile anonimato; sono infine uno sfondatore di pose e di sussieghi, a garanzia della bontà, della lealtà, dell'onestà, del rispetto e dell'educazione, unici pregi dell'uomo che deve vivere nella società.»*

Leonardo Vitellaro

## IL POETA

*a Leonardo Vitellaro*

Indomito titano, un genio, un uomo.  
Altero e mite dal parlar faceto,  
ma sempre fiero, retto e gentiluomo,  
rupe gigante contro l'indiscreto.

Nel ciel dei puri, come face ardente,  
l'anima sua grande e forte ascende eterna.  
Ei non invano il vulgo impenitente  
e i bassifondi nei suoi canti eterna.

Amore e odio intagliò nei versi con  
penetrante e limpido cesello.  
Gl'ipocriti e gli stolti in un fecondo

lavor di rime che non van dispersi,  
cantò. Il protervo sferzò col suo randello,  
Persò, dei vili, la testa mostra al mondo.

Francesco Lo Bue

1946

## POESIE ITALIANE



## A MANDRAVECCHIA

Non ti appartengo più, né mi appartieni;  
pure tutto il mio cuor d'adolescente  
a te donai e il mio pensiero ardente  
Quando nei sogni mi gridavi: vieni,  
vieni, è tornato maggio, i nidi pieni  
pìgolai gai, ed il mugghio possente  
delle tue mucche echeggia ed il torrente  
del Bezzaro disgonfia, vieni!

...

1920

«A Mandravecchia» è certamente uno dei pochi canti della prima maturità, che ci rimane.

Consapevole della dolorosa realtà che il bellissimo fondo di campagna, che fu la gioia della sua fanciullezza, non gli appartiene più, comprende che non gli rimane che il rimpianto di averlo perduto.

Sopravvivono, però, ardenti e vivi i ricordi delle cose più delicate e dolci: i nidi pieni di uccellini che pigolano e il muggito delle mucche che echeggia per le valli.

## MARTIRI SPETTA A VOI

Martiri spetta a voi che dal lavoro  
stremati siete;  
a voi che ai ricchi accumulate oro  
e non avete  
di che sfamare i vostri, in ricompensa  
del sudor vostro.  
E sopportate ancor con pazienza  
l'orrido mostro che le ven vi sugge  
senza pietade?  
L'empio capitalista che vi strugge  
in ogni etade?  
In tempo siete a scuotervi dal giogo  
cui sottostate  
e, s'è d'uopo, correte lieti al rogo  
e non tremate.

7 aprile 1897

Poesia sicuramente ispirata dalla tragica esperienza dei fasci dei lavoratori siciliani, consumatasi anche in Casteltermini, seppure in forme non molto cruento.

## A GAETANO DI GIOVANNI

Di Te, che al grembo della patria zolla  
rendesti la Tua spoglia inanimata  
e il Tuo nobile spirito a una folata  
di spiriti che gli fan degna corolla  
ricorderemo; e come fresca polla  
zampillerà l'anima assetata  
nostra la Tua memoria venerata,  
del natal suolo ognor pulsante molla.

Ora, o Titano del siculo folklore,  
riposa in pace nel Tuo eterno sonno.

28 luglio 1912

## VISIONE

Tra fiori olezzanti di aprile  
svolazzan le bianche farfalle;  
gorgheggiano un canto gentile  
tra i rami le passere gialle.  
Lontano, a la cresta falcata  
dei monti che l'alba vestia  
ritorna, sorriso di fata,  
l'azzurro sereno di pria.

Cullato da l'aura, non gonna  
l'avvolge, ma d'iride un velo,  
divina una forma di donna,  
che riede da 'l seno del mar;  
riflessi, in bell'astro del cielo  
dà strani, alla chioma ondeggiante  
mentre essa dischiude d'amante  
le labbra, così a favellar:

T'è noto garzone mio bello?  
contesto di perle e coralli  
profondo nel mar è un castello;  
risuona di canti e di balli



vien, porgi la tua mano alla mia,  
condurre ti voglio con me  
laggiù dove il duolo s'oblia,  
ove ombra d'insidia non è.

1920

Visione è come una dolcissima favola che trascina in un mondo fatato di fiori, di bianche farfalle, di passere gialle; la realtà svanisce, il dolore si stempera, il sogno e l'amore scendono a rasserenare l'artista.

## RESA

*a Lola Steiner*

Ricordi? Era di giugno; che gioconde  
canzoni modulava la tua voce.  
Sfiorivano le rose sitibonde,  
quando ti colsi nel giardino sola...  
sola col sole, che le chiome bionde  
ti rigava di porpora e viola  
e il mar, col dolce murmure dell'onde,  
cantava l'inno del tramonto. - Lola -  
chiamai sommessamente. Impaurita  
tu disparisti come una gazzella,  
tra il fogliame. Stranezze della vita!  
Quanto passò? l'està non è finita,  
il giardino è laggiù, tu qui, monella,  
che mi stringi le dita tra le dita.

Scritta il 6.9.1902

Ritoccata il 30.10.1905

«Resa» è certamente la più delicata e più armoniosa poesia d'amore. Quest'ode, dove affiora soave l'onda dei ricordi più dolci, è dedicata a una donna che don Nardo certamente amò nel tempo della sua serena e gaia giovinezza.

Evocata dalla forza del canto, la fanciulla amata si materializza in una presenza dolce e struggente così come lo splendido paesaggio che fa da suggestiva cornice all'incantevole incontro.

## ZARA

Quando la notte avvolge di bruno e di mistero  
l'universo ed irato mugghia e minaccia il mar,  
al mar incontro, ritta su l'agile corsiero,  
vola Zara, la bionda figlia di Sir Unkzar.

Quando a la riva impenna il selvaggio animale  
e un nitrito acutissimo, che fa rabbrivir,  
dal petto ansante emette, ma poscia a l'infernale  
fragor de l'onde lanciai con la figlia del Sir.

Dorme il mondo, ma intrepida, per entro a la tempesta  
con una mano stretta del suo cavallo al crin,  
disfida Zara l'impeto dei flutti, né s'arresta,  
se pria non ode il lugubre comando del destin.

1922

In questa stupenda ode, don Nardo rievoca l'immagine di una fanciulla, forse amata, attraverso la fiabesca visione di Zara, la bionda ragazza che tanto fascino dovette certamente esercitare sul Nostro.

Vibra alta la liricità di un verso sonante quasi in perfetta simbiosi con le onde del mare impetuoso.

## BRUNA BIMBA

Bruna bimba dagli occhi ammaliatori  
che ricami ogni dì da mane a sera,  
non ti so dir quai magici bagliori  
rifletta il sole la tua chioma nera.  
Come un fascio di luce e di colori  
perché avvolga la tua persona intera.

(incompleta)

1923

È una delicata poesia che sia pure nella sua incompletezza, esprime con tocchi carichi di fascino i suoi appassionati sentimenti per una fanciulla bruna che certamente avrà conosciuto e amato nel tempo della sua felice giovinezza.

## LE VERGINI GOTE

Di sotto a noi, l'erba d'aprile piegavasi molle;  
Ci abbandonammo su quel verde talamo  
com'ebberi. Laggiù colorava di porpora il sole  
e le barche del mare le ali candide.  
Oh agili spole volanti leggere sull'onda,  
più che il sole dei nostri baci il ritmico  
scoccare vi tinse di rosso le vergini gote

(incompleta)

1930

Delicatissima e dolcissima ode, purtroppo incompleta, che dipinge con lievi tocchi di pennello, intinto nei colori della natura, una tela incompiuta del Tiziano.

## EGLE

Egle, ritorni per te la fiorente tua figlia,  
rigida l'altra, Eufrosin tua creatura, giace.  
Cantò la spensierata; la notte era gelida e punse  
l'armoniosa gola, la gola d'usignolo.  
Balzan fuori al tuo lene sospiro le Najadi snelle  
or, l'agile pie donando all'iridate spume.  
Bassi gli occhi; le Lire listate a bruno hanno.  
Oh, Lire un dì fulgenti, oh magiche Lire di Tracia,  
ch'agitate incantaste fin le furie d'averno;  
Lasciate il ritmo antico...

(incompleta)

1939

Un'ode di sapore fiabesco con la quale il poeta evoca l'immagine d'una fanciulla che dalla sponda della lontana Tracia dovette, forse, per tanto tempo accendere i sogni giovanili dell'autore.

## GIOVINEZZA GAIA

O giovinezza gaia e spensierata  
età di sogni e di speranze alate,  
di primavera in fior d'albe rosate,  
come, senza un addio sei tramontata.  
Pure, la scia c'hai dietro a te lasciata,  
rimane intatta ancor; nelle serate  
di maggio, tra le brezze profumate,  
rifulge come gli occhi d'una fata.  
Io la riguardo muto; ed un languore  
m'invade i sensi e l'anima mi molce,  
molle un languore d'estasi celeste.  
E ritorna a pulsar nel vecchio cuore,  
Il ricordo di te soave e dolce,  
Dea giovinezza avvolta in verde vesta.

13 maggio 1939

Il sonetto «giovinezza gaia» è un canto gioioso, un'apoteosi alla giovinezza che egli visse con tutta la pienezza della sua vitalità ma che rimpianse sempre con infinita amarezza perché breve e contrassegnata dal rimpianto della sua breve durata.

## CARNEVALE

Ben tornato simpatico burlone  
del tempo che fu pieno di risate  
e di maschere oneste ed onorate  
pieno di brio e senza acro-limone.

Oggi però con aria di sornione  
crucciato ti ritrovo e son listate  
a lutto le tue vesti trasandate,  
un tuo sospir è un colpo di cannone

1939

In queste due quartine l'artista rievoca la spassosa briosità delle carrozzate cariche di giovani in costume e maschere caricaturali del tempo della sua giovinezza.

Il carnevale dell'anno 1939, è però listato a lutto perché già sull'orizzonte dell'Europa saettavano i primi corruschi bagliori di quella guerra che doveva insanguinare tutte le nazioni, compresa, purtroppo, la nostra Italia.



## MAGGIO

Perché dal sonno tu ami scuotere  
quelle che un tempo fur care immagini?  
Copriva l'oblio del suo bruno  
manto il corpo freddo a la dormente;  
or teco, maggio d'un tratto, adergano  
balde la fronte; densa caligine  
ritorna con essa al pensiero  
quando tu diffondi azzurri e fiori

(incompleta)

1939

Delicata ode incompleta dedicata al mese di Maggio, al mese della primavera e dei fiori, ma che al poeta risveglia pensieri di care immagini lontane e con esse forse il ricordo del tempo perduto.

## ONDEGGIA IL GRANO

Ondeggia il grano nell'immensa arsura  
già maturato con stridulo fruscio,  
grato osannando in suo linguaggio Dio  
che lo nutrì con sapiente cura.

Il buon villano che la mietitura vede imminente,  
in ton supplica e pio:  
— «Signore» esclama; è tutto il sudor mio  
benedicilo Tu, con man sicura.

(incompleta)

1932

Altra ode incompleta che l'autore dedica al lavoro più febbrile e anche festoso dei campi: la mietitura del grano; pochi versi che ci danno tuttavia la misura del nobile lavoro delle campagne, della ricchezza che la terra produce al «buon villano», del bisogno della invocazione del Signore e del Suo immenso potere con il semplice atto della Sua benedizione.

## LA SUA CHIOMA BIONDA.

Per entro la tersezza azzurra e fonda  
del ciel di giugno, gàrrule a guizzare  
staván le rondinelle; al secolare  
castel venia la lor nota gioconda;  
largo spiegava il maestrale; un'onda  
di profumi salia, acri dal mare,  
e scintillava al sol crepuscolare  
magicamente la sua chioma bionda

...

...

(incompleta)

1932

Una scenetta che sa quasi di fiaba di romantica semplicità primaverile: il castello, il mare con le sue onde, le rondini nell'azzurro del cielo e la presenza quasi impalpabile e invisibile di una fanciulla con la sua chioma bionda.

## CASSETTA AGRESTE

Casetta agreste sul colle laggiù  
tu mi ridesti il bel tempo che fu;  
ridesti i sogni fatati  
tra nubi d'or dileguati;  
che non sorridono mai più,  
di essi non resta che il grato profumo  
ch'emani, o casetta, sol tu.  
La vecchia mandria che a fianco ti sta,  
umile rudero per grave età  
triste rimpiainge i belati  
per l'ampia valle echeggiati.

1934

## ORA NOSTALGICA

*Musicata dallo stesso  
don Nardo*

Casetta agreste diruta sol tu  
ridesti il sogno d'un giorno che fu;  
sogni mai più risognati;  
sogni gentili, fatati,  
larve nostalgiche di gioventù  
che non sorridono mai più;  
di essi non resta che il grato profumo  
ch'emanò o casetta, sol tu.  
La vecchia mandria che a fianco ti sta  
umile rudero, per grave età  
triste rimpiaange i belati  
per l'ampia valle echeggiati

Casetta agreste sul colle laggiù  
tu mi ridesti il bel tempo che fu  
ridesti i sogni fatati  
tra nubi d'or dileguati.

1935

«Ora nostalgica» è il titolo di una delicata poesia ma anche di una melodica canzone dallo stesso don Nardo musicata, con la quale riprende lo stesso argomento di «Casetta agreste» della pagina precedente, opportunamente modificata e completata.

«Ora nostalgica» è una delle poche canzoni rimasteci ma purtroppo senza le note musicali.

Gli fu ispirata certamente dal sempre grato ricordo della casetta ch'egli da piccolo e da ragazzo amò abitare nella ubertosa e ridente terra paterna di Mandravecchia, la cui perdita, più tardi, gli procurò infiniti rimpianti per tutta la vita.

## IN CIMA AI MONTI

In cima ai monti che rideano azzurri,  
con fragore sinistro, il tuono muor;  
la spiaggia che di fata avea sussurri  
ha di belva ferita ora il furor.  
Da la valle laggiù fumida incede  
verso l'alto la nebbia ed offusca  
tutto intorno ad un passo non si vede.

(incompleta)

1935

Poesia ispirata dal fascino della natura che anche nei momenti in cui è turbata dal risveglio dei suoi elementi, sa suggerire al nostro poeta versi delicati e scultorei.

## QUEL DI' CHE LA NEBBIA

Quel dì che la nebbia sui monti  
tornare vedrai,  
così come allora che i neri  
tuoi occhi fissai,  
raccogliti e pensa. Era scura  
la nebbia quel giorno  
ma azzurro, i tuoi occhi sereno  
raggiavano intorno.  
Passò la caligine. I monti  
più tetra non cela,  
ma so che più scura un'altr'ombra  
quegli occhi ora vela.  
Passò. . . ! Ma se al tepido bacio  
del sole, si desta  
l'aprile ridente, non passa  
quell'ombra funesta.

3 aprile 1909

ritoccata il 16.1.1910



## QUEL DÌ

Quel dì che la nebbia sui monti  
tornare vedrai,  
così come allora che i neri  
tuoi occhi fisai,  
raccogliti e pensa; era scura  
la nebbia quel giorno,  
ma azzurro, i tuoi occhi, sereno,  
raggiavano intorno.  
Passò la caligine; i monti  
più tetra non cела,  
ma so che più scura un'altr'ombra  
quegli occhi ora vela.  
Passò: ma se al tepido bacio  
del sole, si desta  
l'aprile ridente, non passa  
quell'ombra funesta.

3 aprile 1909

In data 12.1.910, l'ultima quartina venne sostituita interamente dalla seguente:

Che festa preparano i fiori  
d'aprile, che festa!  
Io attonito guardo...  
e su te il mio pensier s'arresta.

Garbata rievocazione di un incontro d'amore in campagna in un giorno di nebbia sui monti ma illuminati dall'azzurro del cielo che si riflette negli occhi neri della sua misteriosa ragazza i cui baci hanno il potere di fare ridestare il sole dell'aprile ridente anche se offuscato dall'ombra di qualche amaro ricordo.

Come si noterà nella pagina precedente ho riportato la stessa poesia nella sua prima stesura che dopo qualche tempo l'autore modificò in quella definitiva.

## TEMPORALE IN CAMPAGNA

Su l'aspre rocche delle mantelline si  
addensano le nubi a poco a poco; si  
oscura il cielo e il tuon da lungi, roco,  
col suo fragor minaccia alte ruine.

Ai casolari sparsi, le galline,  
corrono starnazzando; il raglio fioco  
giunge d'un asinelio, ed acqua e fuoco  
si riversan sui monti e le colline.

La bufera terribile imperversa  
sinistramente fino a notte fonda;  
ma ancor più triste una voce diversa

che si accompagna al suon d'una ghironda  
lacerante sul cor mi si riversa;  
e sospiro per te, silfide bionda

1936

Una lirica bellissima che ci fa risentire l'acre profumo della terra, dei fiori e delle erbe dopo l'imperversare di uno di quei temporali che sono soliti durante il periodo estivo nel nostro paese.

La descrizione quasi pittorica del paesaggio e del violento improvviso temporale che si abbatte sulle montagne, sui casolari, sulle campagne, è di una tonalità intensa e spettacolare.

## CESSÒ LA PIOGGIA

Cessò la pioggia. In mezzo alla fanghiglia  
giacea supino un corpo inanimato.  
Della camicia il candido sparato  
contrastava a una macula vermiglia.  
Per vendicar l'onore della figlia  
era caduto esangue sul selciato  
dopo una fiera lotta accoltellato.

1936

Una stupenda poesia che nella sua brevità, quasi un flesh colorato di giallo, fa rivivere nella sua cruda tragicità un ignoto fatto di sangue.

## BEN TORNATO

Ben tornato! Stai bene? che ceraccia!  
più sinistra di prima! E con l'otite  
come vai? Le piaghettoni son guarite?  
o ancor ti secon putrida limaccia?  
Lo ricordi che notte di bonaccia?  
Sette gennaio del ventotto?  
- Aprite, è proprio a voi che noi diam la caccia.  
Di soprassalto dal tranquillo sonno  
di quel sonno che dormono gli onesti  
sbigottito mi sveglio, apro e chi trovo?  
di birri un'orda! Dio, che stretta provo!  
vano il mio pianto, vani i miei protesti!

(incompleta)

1928

Dolorosa rievocazione di un increscioso inconveniente che capitò al povero don Nardo. Una notte, al tempo degli arresti ordinati dal Prefetto Mori in Sicilia (1928) d'improvviso venne svegliato, arrestato e rinchiuso in carcere per parecchi giorni. Poi, essendosi trattato di un'errore, venne liberato, ma per tanto tempo dovette soffrire le conseguenze di una otite purulenta contratta nell'umida cella dove venne rinchiuso come un criminale.

## LARVE D'AUTUNNO

Si staccano le foglie lentamente  
mosse dal mattutin soffio autunnale,  
mentre una strana nostalgia m'assale  
e ti rivedo ancor bimba innocente.

E un attimo, però, così fuggente  
che si dilegua al pari d'uno strale  
e mi ritorni con la tua brutale  
viltà, dinanzi, allor, sinistramente.

Col sorriso satanico e beffardo  
solito, che rispecchia in te l'abbietto  
animo, tu mi guardi ed io ti guardo,  
pronto che la tua mano scagli il dardo,  
perché lo colga e ti trapassi il petto. . .  
e . . . via pel bosco, come un leopardo.

24 ott. 1925

Una meravigliosa poesia pervasa da complessi sentimenti contrastanti su un bellissimo scenario autunnale, che accenna ad un incontro con una fanciulla che dovette certamente amare ma dalla quale, proprio in quell'incontro, comprese non solo di non essere riamato ma addirittura sfuggito.

Un'amara e accorata delusione d'amore come il tramonto di un gelido giorno autunnale.

## NOVEMBRE

Zì, zì, di tra il folto uliveto,  
vien fioco lo zirlo del tordo;  
la neve già stese il discreto  
suo candido manto sul lordo  
pantano; sul vertice altero  
del monte che lungi si estolle;  
sui morti che del cimitero  
riposano sotto le zolle.  
Su tutto c'è chiaro, c'è bianco,  
c'è vita: ma buio è nel core,  
nel povero core mio stanco  
cui premono tedio e dolore.

11 Dicembre 1913 abbozzata 4 Gennaio

1914 ritoccata

Un quadretto profondamente patetico. Il tordo con il suo zirlo, la neve che copre il vicino monte Pecoraro, le tombe del vicino cimitero in un giorno d'inverno e con il freddo nel cuore, colpiscono dolorosamente il nostro poeta.

Eppure il suo cuore, prematuramente stanco, percepisce con alto senso liberatorio la speranza di un'altra vita dopo la morte.

A conforto di questa interpretazione, trascrivo di seguito una nota che lo stesso don Nardo ha lasciato scritto a commento di questa poesia.

«Ove si pensi che secondo «I Novissimi» (dies — irae) i nostri scheletri riassumeranno forma e figura, per presentarsi all'estremo giudizio, non sembrerà azzardato che sia permesso sperare pur sotto la pietra sepolcrale, in barba all'aforisma foscoliano: «Spes ultima Dea fugge i sepolcri».

Novembre -

È sì già; chi tra 'l fulto uliveto,  
vien fisco lo giro del tardo -  
La nive già stese il discreto  
suo candido manto sul 'lardo  
pantano; sul vertice atteso  
del monte che lungi si estolle;  
sui morti che del cimitero  
riposano sotto le polle.  
Su tutto c'è chiaro, c'è bianco,  
c'è vita: ma buio è nel core,  
nel povero core mio stanco,  
cui premeva tedio e dolore

4. 1. 1914 -

Manoscritto autografo della poesia "Novembre"



## IL FIGLIO DELLA COLPA

Per te non c'è sole, piccino,  
ma sola ombra gelida e nera;  
se torna a fiorir primavera  
dal limpido cielo azzurrino,

se olisce il trillante mattino  
eguale il meriggio, la sera,  
per te sarà sempre bufera,  
per te non c'è sole piccino.

In questa breve poesia di appena due quartine sembra di udire il canto disperato di un padre che non vede alcuna prospettiva serena e felice per il suo piccino.

La condizione di stenti che tormentò per molti anni la vita dell'autore, travolse il suo animo in un mare di dolore e gli fece intravedere con lucidità e amarezza la difficile vita di un bimbo ricusato dalla cattiveria della società solo perché considerato «figlio della colpa».

## REDIT HIEMS

Ritorna l'inverno; sogghigna beffardo e spietato  
dell'indigente all'uscio;  
e l'ombra del suo tetro alone rinalza e comprime  
sui focolari spenti.  
E ombra di angoscia e di morte per chi non ha pane  
m'ha il suo bimbo digiuno  
che implora con fievole voce quel ch'altri rifiuta  
nei deliri dell'orgia.  
Ah, cane d'un bimbo, perché tu sei nato? che vuoi?  
Gli egenti non han posto.  
Or crepa d'inedia, rosicchia le dita per pane;  
l'autofagia è dovere.

Durante un terribile inverno al nostro don Nardo appare terribile l'immagine del suo bimbo e lo attanaglia il dolore del suo futuro pieno d'incertezze.

L'artista evoca, novello conte Ugolino, lo spettro terrificante della fame e delle sue agghiaccianti conseguenze.

## PRESSO IL MONTE CAMMARATA

Gigantesca piramide azzurrina, s'erge  
superbo il monte Cammarata  
nella jemal penombra vespertina  
dominando al suo pie l'ampia vallata.

Un nenia feral, triste, stonata  
levan le strigi in coro e per la china  
sguscia la volpe e circospetta guata,  
fiutando se v'ha odor di selvaggina...

Quivi un tempo, la lugubre masnada  
di Varsalona elesse sua dimora,  
terrificando tutta la contrada.

E quei tal che osar mettersi in mora  
coi tributi, passati a fil di spada  
fur da quell'accozzaglia da malora.

7 Ottobre 1925

## VANITAS

Quando mi seggo al tavolo, raccolto  
a mendicare versi al mio cervello  
e stento ad esumar qualche granello  
di scialba poesia che v'è sepolto,  
e se rimato il verso oppure sciolto,  
tentennoso sospendo ad un novello  
metro, sudo a trovar che sia più snello  
d'un altro e un fraseggiar forbito e sciolto;  
d'improvviso talvolta mi riscuoto  
e all'ironia della comune sorte  
nolente vola subito il pensiero.  
Candida, allora, sul cavallo nero  
galoppar vedo rapida la morte  
e dietro a lei, l'immenso buio vuoto.

In calce alle due poesie: Presso il monte Cammarata e Vanitas, don Nardo ci lasciò una sua nota che mi faccio in dovere di trascrivere per intero.

«Sono due modestissimi lavoretti, costrutti senza l'ausilio di alcun arnese del mestiere, perché la bufera che si abbattè sinistramente sulla mia casa asportò seco persino la mia bibliotechina che io idolatravo e ogni mio sforzo fu vano a salvarla.

Ho sentito dedicarli con sincero animo, al simpatico ed integerrimo Comandante la locale Stazione dei CC. RR. Signor Maresciallo Rocco Belloni, anche in riconoscenza di quanto suggeritomi in occasione di un disturbo fisico, che recentemente torturava il mio adorato ottuagenario genitore e che grazie al consiglio del gentile dedicatorio, si è completamente guarito. Grazie e riconoscenza. — I due lavori sono: Presso il Monte Cammarata e Vanitas — Leonardo Vitellaro».

## LA TERZA PRIMAVERA

Là dalle vette gelide risorge  
avida di rimpianti e di speranze  
Oh, non tripudi no, non fiori o danze  
porta con se, ma arroventate forge  
la terza primavera.

(frammento)

1940

«La terza primavera» è un frammento di quella che avrebbe potuto essere un'altra bella poesia interessante la vita dell'autore.

Don Nardo, giunto alla soglia dei sessant'anni sente risorgere nel suo animo tante speranze anche se sopraffatte dai rimpianti. Ma la realtà continua ad essere tiranna con lui; nessun tripudio, nessuna gioia egli intravede, ma ancora «arroventate forge», cioè infuocati tormenti, altre pene, altre sofferenze.

## DOVE ABITI NONNA CORTESIA

Dove abiti nonna cortesia?  
Dove il garbo, la grazia e la creanza?  
tu li conosci scolaro in vacanza e sei  
l'estratto della porcheria.

...

...

(frammento)

1940

Siamo nell'anno 1940. Nuovi tempi, nuovi eventi e nuovi costumi bussavano alle porte della società del tempo. La gente incalzata dalle difficoltà portate dalla guerra, dalla carenza dei viveri, dalla paura dei bombardamenti, dalle notizie di morti e di feriti che giungevano dai vari fronti di combattimento, non esitò ad abbattere molte barriere e convenienze sociali. Le quali cose furono avvertite dagli anziani del tempo; e don Nardo, uomo di stampo antico, non poteva non avvertire, tra l'altro, il venir meno soprattutto di alcuni essenziali valori, quali il garbo, la cortesia, la creanza, e se ne adontò.

## ASCOLTA UN VECCHIO AMICO

...

...

con una sfacciataggine sublime  
come cosa su cui si può scherzare;  
ascolta un vecchio amico delle rime:  
coltiva il tuo mestiere e lascia stare  
la poesia che da te fatta opprime.

1940

Solo alcuni versi di una poesia mancanti, purtroppo, della prima parte, nella quale il poeta avrà certamente rimproverato al suo interlocutore la «sfacciataggine», di avere voluto non solo poetare ma parlare di un qualche argomento su cui non si può scherzare; e lo ammonisce quasi fraternamente, come un «vecchio amico delle rime», perché continui a fare il suo mestiere.

## ADULTERO, VIGLIACCO

Adultero, vigliacco ed amorale!  
come si può piantar la moglie e i figli  
e farsi attanagliare tra gli artigli  
d'una druda grottesca e dozzinale?  
Il tuo agire è l'agire del maiale  
ed al maiale appunto rassomigli  
e assai più goffo quanto più ti abbigli,  
sembri più rozzo e ancor più triviale  
ma detestabile non solo ciò ti rende;  
ce n'è di peggio ancor che ti fa abbiatto  
e che in fondo al pantano ti discende;  
Ora te lo sputo e chiudo il trafiletto  
tanto nessun epiteto ti offende

...

...

(incompleta)

1940

L'artista esprime il suo giudizio e condanna l'ignoto destinatario della poesia con delle pesanti espressioni che possono sembrare triviali ma che tendono invece più a fare rinsavire che ad offendere.

Infine, come suo costume, si erge a giudice e non esita a pronunziare la sua sentenza.



## DELUSIONE

Presso lo sfocio d'una fogna, un giorno  
un mastino randagio s'aggirava  
frettoloso, guardingo ed annusava,  
guaiolando, la bocca intorno, intorno.  
Gioì di scatto, v'entrò, ma al suo ritorno  
dopo tre ore che vi s'indugiava  
potè solo venire ed ansimava  
la bestia, trascinando un grosso corno.  
Depostolo all'aperto, prese fiato,  
poi con le zanne e con i denti estrasse  
fuori del corno un lurido fardello;  
ne svolse i cenci ansioso e lusingato  
credendo che ravvolto vi trovasse  
un raro e appetitoso bocconcello.  
Ma quando un tamburello  
vi rinvenne, la gamba alzò sdegnato,  
vi orinò sopra e via dall'altro lato!

1940

Con «Delusione» don Nardo ha voluto bollare il solito anonimo che pensava di potersi burlare impunemente di lui con delle lettere piene di volgari e insolenti espressioni offensive.

Con «Delusione» don Nardo esprime il suo disprezzo e disdegno contro gl'invidiosi dell'altrui superiorità intellettuale e morale.

## MA E TRAGICO PERO

...

...

...

Ma è tragico però che l'indigente  
sol perché tal debba frustrarsi a morte  
dal sozzo, dal ladron, dal prepotente.  
Crudele irrisione della sorte!  
mentre son chiuse in faccia all'innocente  
dischiuse al lestofante son le porte.

(frammento)

1940

È il frammento di quella che sarà stata certamente una poesia intessuta di doloroso e amaro risentimento contro qualche ignoto dileggiatore.

Le due terzine che ci rimangono esprimono con parole indignate e amare quella che purtroppo è la considerazione sprezzante che a volte si ha dell'indigente, sia pure solo da parte di quella società di «sozzi», «ladron» e «prepotenti». «Ma per crudele irrisione della sorte» di sovente le porte sono chiuse in faccia all'innocente e spalancate al lestofante.

## TRISTEZZA

Che pensi così addolorata  
col capo sull'omero chino?  
Oh, guarda lontano per l'ampia vallata,  
non vedi? Da la sterminata  
distesa dell'acque a la riva,  
va l'onda con fremito lene; baciata  
la riva si desta a la vita; ma tu?  
Tu. . . pensi, ed all'abbandonata  
tua fronte d'intorno s'aggira  
silente una pallida larva crucciata...  
l'eroe dei sogni che non saran più.

1941

«Tristezza» è una breve ma tanto delicata poesia carica di nostalgia d'amore rivissuta nella bellezza di un temperato paesaggio marino, venato dal cruccio del rimpianto di un ricordo ormai svanito.

## I CIPRESSI

Rigidi come fanti giganteschi  
al passaggio del loro generale,  
dallo sfondo del lugubre viale  
silenti la region veglian dei teschi.

Sì come il sol la neve non offende  
la lor verde uniforme secolare,  
quello si affanna invano a saettare  
questa dispiega invan le bianche tende.

L'indefessa, eterna mietitrice,  
dalla falce ignorante ancora spighe  
ribelli, ha per queste piante amiche,  
verità che scrutare altrui non lice.

Tutti i segreti del suo vecchio cuore  
senza indugiar la diva affida ad essi  
ed è perciò che spira tra i cipressi  
l'alito suo feral trasformatore.

1940

In questa poesia di sapore carducciano, don Nardo, come spesso gli capita nei momenti di più intensa ispirazione, si solleva ad una visione dolorosa ma serena dell'esistenza. L'immacolato paesaggio del Cimitero innevato fa insorgere nell'artista un virile sentimento di accettazione della morte.

## IL RIVO

Il rivo corre e canta il suo linguaggio  
una strofe nostalgica d'amore,  
accompagnata all'aura di maggio,  
dalla pineta in tono minore

Gemme vive ed olenti al primo raggio  
riguardan mute le ginestre in fiore;  
Pur, come triste sei bel paesaggio!  
Quanto il fascino tuo mi desta orrore!

Era un giorno così magico, quando,  
sopra il mio capo, impetuosamente,  
piombava nero l'aquilone, urlando

Spento ora gli occhi nel vuoto girando  
curvo la schiena prematuramente  
a l'ignoto mi vo' riconsegnando!

1942

Nello scorrere lento e canoro di un ruscello tra gli anfratti delle ginestre e le note gaie di un giorno di maggio, il nostro poeta avverte il fluire inesorabile della vita. Sente sul suo capo un impetuoso uragano, simbolo premonitore della sua fine. «Il rivo» è il canto del cigno del poeta che non intravede luce di speranza per un mondo sereno, più giusto, più pulito.

## VERSO L'IGNOTA PLAGA

Verso l'ignota plaga ultraterrena  
iridata di luci e di colori  
naviga, in sogni, placida e serena  
conquisa l'alma da divini ardori.  
E va cullata d'una cantilena  
nota solo ai celesti abitatori.

(incompleta)

1941

Don Nardo ci ha lasciato questi versi composti come in un sogno, che lo portano a intravedere la serena plaga dove approdare dopo la morte, sorretto da una speranza che vorrebbe fosse certezza.

In questa composizione poetica l'artista sembra risorto alla certezza dell'esistenza di un mondo migliore, dove l'anima è come cullata da una melodia celeste.

## CON LE MANI IN CROCE

Per quanto ch'io t'invochi ad alta voce  
non mi rispondi più mamma adorata  
in quel triste mattin che t'han calata  
dentro la fossa con le mani in croce!

(frammento)

1941

Una scena drammatica con la quale don Nardo rivive un'indimenticabile dolorosa scena: la madre morta con le mani incrociate mentre viene calata nella fossa, inutilmente invocata, affinché si svegliasse dall'eterno sonno.

## RICORDI !

Sento qualcosa che mi strazia, sento  
venir, come di tra le nubi d'oro,  
fioco, di voci cognite un lamento  
e una folata di ricordi, un coro  
d'immagini che fur, torna al pensiero,  
sono i miei morti dalle tombe loro!  
Dice mia madre: «dacché in cimitero  
riposo, o figlio mio, so le sventure  
che t'ha scagliato addosso il fato nero.  
Eri sì forte che nemmen la scure  
su te vibrata impetuosamente  
prodotto avria pur lievi scalfiture.  
Come invecchiato or sei precocemente,  
povero figlio mio! Come l'immane  
peso del duol ti oppressa e cuore e mente!

(incompleta)

1941

Una patetica rimembranza; un pensiero assilla l'animo del nostro don Nardo. Il ricordo della madre morta, lo porta inesorabilmente a rievocare il suo triste dramma sin dal giorno in cui ebbe la sventura di perderla.

Il poeta sente la voce della madre accorata nel vedere il figlio ridotto in quello stato.



## ORA TRISTE

Seduto su una balza, il cielo è nero,  
guato come un famelico giaguaro,  
nel mentre un'eco di rimpianto amaro  
mi giunge dal vicino cimitero.

In un tono tra il dolce ed il severo:

— «figlio, mi dice, tu che tanto caro  
mi fosti e ancor mi se' — fia pur di raro  
perché alla mamma non offri un pensiero? »

. — Mamma, mamma, sei tu? Oh, se sapessi  
dal giorno della nostra dipartita

come io sono oppresso tra gli oppressi!

quali ambasce mi attoscano i recessi  
più profondi dell'anima intristita!

Oh, dormi in pace, mamma, tra i cipressi!

Anch'io verrò al più presto; non par vero

come l'ora precipiti; già il faro

scorgo d'approdo, e da buon marinaio,

spingo la barca sul fatai sentiero!

Non rivelarmi no, mamma, il mistero

del vostro mondo, no, lasciami ignaro;

l'ignoto solo mi sorregge e varo

velocemente pel tuo mondo nero.

Lieto vi corro come se agli amplessi

d'una superba vergine che invita;

né mi seduce il solco dei riflessi  
che lascio dietro a me; se pur dilessi  
ogni vana illusione ora è svanita,  
dammi asilo tu, mamma, tra i cipressi!

dicembre 1941

Ora triste è senza dubbio la più accorata, la più umana, la più commovente di tutte le liriche del Vitellaro, sgorgate con tutta l'effusione poetica d'un animo tanto sensibile e delicato quale fu quello del nostro don Nardo. E forse la più possente tra le liriche dell'artista, in cui confluiscono gli accenti e i motivi più autentici del suo canto.

Don Nardo ha lucido il presentimento della fine e il suo pensiero vola alla madre che egli evoca con la forza del sentimento strappandola al silenzio eterno della morte per confidarle il suo dolore e la sua angoscia per la conclusione estrema della sua vita verso un approdo finale, misterioso e ignoto, di fronte al quale resta al poeta solo il conforto della speranza.

A conclusione della prima parte delle poesie scritte in italiano, vengono riportati i seguenti acrostici <sup>(1)</sup> dedicati a persone amiche e dalle quali ebbe certamente attestati di stima e di sincera amicizia.

---

(1) Gli «acrostici» sono poesie le cui lettere iniziali di ogni verso formano il nome e cognome della persona amica cui l'ode è dedicata.

All'amico carissimo  
Nino Cucchiara.

Alge dicembre; già la prima neve  
Non un giorno tardò oltre l'usato;  
Ieri i frati il Presepe hanno addobbato  
Nell'Oratorio della vecchia pieve.  
Oggi fiocca più candida, più lieve,  
Come sospir di bimbo appena nato,  
Umile contributo al dì sacrato  
Che l'uom redense dalla vita breve.  
Con faticose cure adorno il desco,  
Ha il vecchio mandrian della capanna,  
Impinguandolo d'ovin prodotto fresco.  
Aleggia tra la terra e il ciel l'osanna  
Rinnovator dei secoli; io mesco  
Allegro, al suono della ninna nanna.

Dicembre 1925

## AD ALFONSO MAZZA

Al merito di chi con genio raro  
Dei calcoli l'astrusa arte professa  
Alzo il calice e brindo e alla promessa  
L'adempimento effettuar m'è caro.  
Faccio voti perché sereno e chiaro  
Ognor v'arrida il cielo e che la stessa  
Notte, di sogni d'or, v'allieti, spesso,  
Senza sfiorarvi punta d'amaro.  
Or chiedo venia a voi se punto alati  
M'uscir di penna questi pochi versi  
Anzi grettucci e disadorni in pieno.  
Zampillarono un dì limpidi e tersi  
Zingari erranti or si sono dileguati  
A vagare in un regno ultra terreno.

## A EDUARDO ZAFFUTO

È a voi mio Podestà che questi versi  
Dedica il gramo Nardo Vitellaro  
Umili fiori, o Podestà mio caro,  
Aridi forse ma dal cuore emersi.  
Render non può di più, son già dispersi  
Da tempo i sogni d'or, si dileguano  
Oltre orizzonte verso ignoto faro.  
Zingari erranti su pei cieli tersi.  
Appena qualche larva n'è rimasta  
Falena svolazzante attorno al lume  
Fiammella da necropoli languente;  
Ultima dal suo negro antro sovrasta  
Tànato sghignazzante nel barlume  
Orrido dalla falce rilucente.

## AD ASARO SALVATORE

A voi questi miei versi ho dedicato  
Son fiorellini nati in una landa  
Aspra e deserta. Eppur l'aria tramanda  
Raro un profumo tenue e delicato. Ogni  
affetto, ogni cura ho consacrato  
Stilandoli, oggi Pasqua, tra la blanda  
Aura d'aprile — Il muschio e la lavanda  
La flora tutta inneggia al gran creato.  
Voglio augurarvi oggi tutto il bene  
Asaro, oggi ch'è giorno di pace  
Tra il Signore risorto e Primavera.  
Oggi che scende al mare dolce e lene  
Redenzione e spento ogni odio tace  
E lungi si dilegua la bufera.

9 Aprile 1943

## A MELINO ROCCARO

Animo teso alla filantropia  
Mente pura, d'intuito squisito  
Esempio di modestia; il suo rito,  
La pietà per l'afflitto che la ria,  
Ingrata sorte, all'orlo della via,  
Negletto ributtò nudo, schernito.  
Ogni aiuto che può ei da, sentito,  
Rapido andando incontro con man pia  
Ove fa capolino l'indigenza.  
Cuor d'oro, che il buon Dio la tua famiglia  
Colmi d'ogni benessere agognato  
Allontanato il duol dalle sue ciglia.  
Roccaro mio, solo la tua presenza  
Ovunque rasserena ogni animo turbato.

1942



## A FRANCESCO LO BUE

Foglie ingiallate, rondini in partenza,  
Ruscelli gorgoglianti in dolce coro  
Aria mite in un cielo a sfondo d'oro;  
Nostalgie d'una, ormai, vecchia esistenza.  
Come in tanta divina evanescenza  
Ebbro si tuffa l'animo e un tesoro  
Sogna di larve in nobil concistoro  
Che gli evocano i dì dell'opulenza.  
Opulenza che supera ogni avere:  
La giovinezza allegra e spensierata,  
Opulenta di gioie e di promesse.  
Breve corso ha però la sua durata,  
Un voi rapido e cessa ogni piacere  
E della vita langue ogni interesse.

Ottobre 1945.

Foglie ingiallite, non dirsi in portanza,  
Ruscelli gorgoglianti in dolce coro,  
Aria nite in un cielo a sfondo d'oro;  
Nostalgie d'una, ormai, vecchia esistenza -  
Come in tanta divina vanescaja  
L'obbro si tuffa l'animo e un tesoro  
Sogna di leave in nobil concietoro  
Che gli evocano i di dell'opulenza.  
Opulenza che supera ogni avere:  
- La giovinezza allegra e spensierata,  
Opulenta di gioia e di promesse. -  
Povero corso ha però la vita durata,  
Ma vol rapido e cessa ogni piacere  
E della vita langue ogni interesse -

4 Ottobre 1945

W. L.

Manoscritto autografo.

# POESIE IN SICILIANO

## LA PRODUZIONE DIALETTALE

La fondamentale caratteristica delle poesie in dialetto consiste nell'uso di un linguaggio che ubbidisce ad una precisa tecnica: quella del «vituperium» e del «rinfaccio», l'uso costante del dialogo diretto, infiorato non di rado di vocaboli particolarmente efficaci, di colorite invettive, con cui l'artista scolpisce in forme nitide e inconfondibili la figura materiale e morale dell'avversario.

Molti sonetti presentano la tecnica del «contrasto», tema che ricollega il Vitellaro alla tradizione più genuina della poesia popolare e giocosa ma che non fu estraneo, come sappiamo, nemmeno alla lirica dialettale più dotta e raffinata, e la cui elaborazione non può di certo ritenersi inferiore rispetto alla poesia d'arte.

Il Canzoniere di don Nardo si rivela soffuso di una dolente umanità che va ben al di là dell'immagine di uomo insofferente e irrequieto che una lettura approssimativa e superficiale dei suoi versi potrebbe suggerire, rivelando la varia e complessa vicenda di un uomo capace di mantenere integra la sua dignità pure nei momenti più infelici della sua esistenza, che affida al verso le sue passioni, gli odi, gli amori, e sempre capace fino all'ultimo di difendere il diritto dei poveri:

...

...

«Però 'na cosa m'arristà di bonu ca  
comu mi càntanu 'cci sonu».

Questa chiave di lettura è quella che ci consente di entrare nel difficile mondo interiore del poeta e scoprirlo così, giovane troppo presto rimasto orfano, impossibilitato a terminare gli studi, amante spesse volte triste e infelice, padre coraggioso, orgoglioso e sfortunato, insofferente dell'ingiustizia e della cattiva condotta degli uomini!

Da qui l'alternanza frequente di stati d'animo contrastanti che è tipica delle poesie dialettali del Viteliaro in cui allo scherzo, allo sberleffo, ad una carnalità un tantino canagliesca e plebea, tien dietro assai sovente una malinconia triste che ne placa gli ardori sfumandoli e stemperandoli in una visione più oggettiva e distaccata della vita.

Quando però la polemica si attenua, anche il tono poetico si smorza ed è come se una grande stanchezza pesasse sul poeta e sul suo verso.

Tutto questo, e in special modo la continua alternanza di questa «variatio» di tono poetico, rende assai difficile un giudizio complessivo che tenga conto della multiformità dei temi, della varietà delle situazioni poetiche in relazione alla complessa vicenda personale dell'uomo.

Ciò che mi sembra di potere cogliere al fondo della poesia di don Nardo, al di là di qualsiasi inter-pretazione della sua arte, spesso così battagliera e

violenta, è una inesausta ricerca di pace, di amicizia e di amore, di quelle cose, cioè, che raramente trovò. Io penso che Leonardo Vitellaro abbia diritto, a quasi quarantatre anni dalla sua morte, di essere annoverato nel sempre più raro mondo dei poeti veri, e al contempo accomunato a buon diritto ai migliori figli di Casteltermini.



«E tu sciccazzu, senza intelligenza,  
cunfunni l'arti cu la maldicenza.»

*Leonardo Vitellaro*



## L'ALLEGRA CUMPAGNIA

Viva sempri l'allegra cumpagnia;  
sugnu vecchiu e mi sentii di vint'anni,  
sangu e saluti mitti l'allegria  
l'accuramentu, malati e malanni.  
Si vuliti campari vita eterna  
stabilitivi dintra 'na taverna;  
nun trascurati poi la brisculidda  
lu tri setti, la scupa e lu scupuni,  
però cu carti ca ognuna d'idda  
fussi bedda 'ngrasciata e a canaluni  
e chi pi complementari la toletta  
'ngrasciatu sia lu vancu e la buffetta.  
'Ntra 'na jittata e nautra di carti  
'jiti muccuniannu adasciu adasciu,  
a lu diavulu nun ci dati parti,  
curaggiu, amici mia, dativi abbràsciu.

## INNO ALL'ALLEGRIA

*In ricordo dell'amico  
Cola Caltagirone*

Signuri, permettiti, 'cca c'è Cola  
Cola Caltagiruni 'ncarni ed ossa,  
basta guardari l'aria e la mossa  
pi' diri: è un omu di la vecchia scola;  
di chidda scola di li sciampagnuna  
ch'è capaci di ridiri cent'anni  
senza pinzari a 'ngustii e malanni  
vivennu vinu e sbafannu carduna.

Creditimi, si 'un mi divertu moru  
e l'omu chi nun fa lu stissu è pazzu;  
quantu va 'na mezz'uredda di sullazzu  
mancu 'na mula caricata d'oru.

Ora v'invitu a vùviri  
'nni stu jiascu di crita  
cu è mortu torna in vita  
basta c'assaggia ccà;  
Vi giuru è vinu semplici,  
vinu di lu Garifu  
vivitivinni un scifu  
ca mali nun nni fa.

Cu pripara stu vinu cu gran cura  
è un parrinu di forma gigantesca  
lu quali robba strania 'un ci nn'म्मisca  
e ia 'nni vivu 'na lancedda ogn'ura.

Rammintu 'na vigilia di Natali,

tannu era cchiù picciottu cchiù strudùsu;  
'ncapu un pizzuddu di granatu amusu  
mi nni vippi cchiossà di se' quintali.

## BIDDIZZA

Fimmina comu a tia nun c'è la stissa  
ti fici sulu Diu cu li so mani.  
Lu suli e tu mittistivu scummissa  
e vinceru li to' splindura strani.

Quannu lu suli coci cu li rai  
si spinciu l'occhi 'ncelu lu taliu,  
ma siddu guardu a tia, gridannu ahi,  
li chiuiu, l'apru arreri e cchiù nun viu.

## SICILIA BEDDA

Parlannu, di la mia Sicilia bedda  
grida lu cuntinenti a gula china:  
«Terra abbrusciata, terra ballarina,  
terra di latrì, terra puveredda!

- Ma d'aranci, però, di limunedda,  
di fastuchi, di sali, di tunnina,  
di mennuli, di pasta e di farina,  
s'inninchinu li panzi a ciarmedda.

Ma dicu a vui, messeri e sfruttatura,  
si disprezzati terra ed abitanti,  
pirchè 'nni l'anningati sti prodotti?

Nun c'è cirveddu, no, ma c'è grassura  
'nni sti tistazzi o puru su' vacanti;  
Nnicchiù, ca troppu 'nni l'aviti ruttu.

1908

## CU FU LU CCHIU' QUOTATU

Cù fu lu cchiù quotatu p'eleganza  
nni la cara pruvincia di Girgenti,  
oggi è riduttu laciru e pizzenti  
nun sulu, ma pur'anchi a mezza panza.

Tutti l'amici di la fratillanza  
lu fùjinu pirchè nullatenenti,  
e comu cosa lurida e fetenti  
votanu facci, già, senza crianza.

L'affrittu 'ngutta e chianci notti e jurnu  
pinzannu lu passatu 'nn'agiatizza  
e a via di chiantu accurza li so jorna.

E spera e spera ancora si ritorna  
di lu tempu chi fu anchi 'na sbrizza;  
ma cu è vagnatu a 'stura, spera un cornu.

## O GENTI D'OGNI PARTI

O genti d'ogni parti di lu munnu  
armativi di forza e di curaggiu  
Ia stessu a cuminciari mi cunfunnu  
tremu da capu a pedi stu viaggiu

Nun haiu statu mai arma di cunnu  
ma paladinu d'alta fama e saggiu;  
chista vota però vi lu cunfessu  
li cavuzi mi ficirù di cessu.

Ed infatti cu è 'dd'omu azzariatu  
chi po' mustrarli tanta resistenza  
sintennu lu vilissimu attintatu ca  
minaccia a Luvici l'esistenza?

Pocu mancò ca di lu nosciu statu  
nun 'nni ristassi mancu la rimunna.  
Ma Diu nun lu permisi e salvu e sanu  
Luvici è ancora ccà a stu chianu chianu.

## VINITI TUTTI CCA'

Genti di la divizza e di la chiazza  
di lu cunventu e di la passioni,  
viniti tutti ccà 'mprucissioni  
ca vi presentu a don Peppi fanfazza.

Chist'omu, cu du corpi di pinnazza,  
maistru 'nni la su professioni,  
cu gran perizia e gran precisioni,  
'ntra un minutu vi fa 'na dumannazza.

Nun ci su' uffici 'nni la bedda Italia  
ca nun c'è carta 'nchiappata di fanfazza  
destinata a 'ntrusciari sardi e calia.



## AD UN NARISI

Maria chi nasu! nasu di narisi,  
l'amici di la casa cu du' porti,  
vera specialità di ssù paisi  
l'aviri nasi lunghi, sicchi e torti.

Canusciu u' sceccu cu l'oricchi tisi  
propriu di Naru pi' so' mala sorti,  
chi di lu jornu ca lu pedi misi  
nni la me terra, si dannàu a la morti.

Concepiti un carusu di pirrera  
rintuzzari cu Nardu Vitellaru  
so maistru di lingua e galateu ?

Ebbeni, stu pupiddu di carrera,  
si procurau stu gran muccuni amaru,  
p'agiri da spavaldu e di babbèu.

A tantu farisèu  
comu caparra anticipu sti versi,  
cu riserva d'un seguitu, s'intenni;  
e si lu maccabèu  
nun si rimetti, li me occhi persi  
si 'un ci fazzu lu culu lenni lenni.

19 Aprile 1935

## TU CU SSA FACCI

Tu cu ssa facci a forma di criscenti,  
macari la jitata cci accumpagna,  
chi truvasti lu pasculu cuccagna  
nni lu paisi mia e di li me genti,  
pappati stu stipendiu, gran fitenti,  
e nun parlari, ca Cristu si nni lagna;  
vìdica nun è pi' ttia sta cappa magna  
di gran sapituri o sceccu 'mpertinenti.  
Quannu un reclamu è scrittu di don Nardu  
t'ha scappillari tu, to pà' e to nannu;  
v'ha 'nsegnati e va stuiati li vavi.  
va raspati lu culu 'nni lu cardu,  
sceccu d' 'mposta, frustatuni e zannu.

## TRUSCIA DI ROBBI LORDI

Truscìa di 'rrobbi lordi, gnurantazzu,  
mitti di banna ss'aria di rannizza  
pirchì nuddu sapemmu nni stu munnu  
cu av'acchianari e cu ava a ghjiri a funnu.  
Genti nati e crisciuti nni lu beni  
hannu chiusu la vita nni li peni.  
E poi, tutta ssa to spavalderia,  
unni l'appoggi, sceccu a la campìa ?

## PARLAMMU PICCA E RARU

Lulù, nni stu munnazzu schifiusu,  
di nuddu si po' fari meraviglia,  
ti l'haiu a diri e d'unni piglia piglia?  
Ch'eratu sgraziatu e po' fitusu.

Nni la to vacca la to' parola d'usu  
e chidda di la to sporca famiglia  
era fari arristari e senza briglia,  
e sbarravatu lu to saccu vilinusu.

Ora pigliati chista, pagnuttaru,  
ca , 'nveci d'attaccari, t'attaccaru.  
Lu sa' cu parla? Nardu Vitellaru  
chiddu ca a lu vintottu, pi' sventura,  
fu arristatu a li setti di jinnaru.

Moralità:

Parlammu picca e raru  
e si un parlammu nenti è migliu ancora.  
Nun c'è peggiu di lu parlari sparuru.  
Cu addisidira lu mali ad autri, o caru,  
lu so l'havi darre la porta. Ed ora  
suca, agliutti 'ssu carduni amaru.

## CERTI TIPI VARVARISCHI

Certi tipi varvarischi  
sulu ccà ponnu attacciri  
e arrivari frischi frischi,  
senza stentu a lu potiri;  
ma si cancianu paisi,  
nun è veru ca su 'ntisi,  
ava ad essiri gran sorti  
si li fannu beccamorti.

## PENZA PI 'TTIA

Penza pi' ttia pidocchiu di chidd'ura  
ricordati ca Nardu Vitellaru  
avi un passatu onestu, illustri e chiaru  
e tu criscisti 'mmezzu la grassura,  
tu schifiatu m ànni 'na puzzura  
chi 'un fa lù cchiù fitusu munnizzaru,  
cosa fitenti e tintu ricuttaru  
tu sfruttaturi 'ntra li sfruttatura,  
serra ssa vucca ca è 'na latrinazza  
e ritirati a banna di foresta  
scannazzatizzu di lurdusa razza.  
Fitusu di li pedi 'nfina ntesta  
va mittiti pi stemma la ramazza.

## QUANNU 'NA GROSSA FISSARIA

Quannu 'na grossa e grassa fissaria  
scappa scrivennu a Nardu Vitellaru,  
à diri: - ssa testa unni l'avia?  
ma un t'azzardari cchiù tintu scularu  
ch'ancora puzzi di picciotteria  
di ricurriri a pinna e calamaru,  
pusannu a dominò d'ortologia;  
v'aggiùccati cchiuttostu 'ntra un puddaru.  
Dùnami un saggiu di la to scrittura  
la cchiù limata ca ti la schifiù;  
a li carusi ti po' agliummariari;  
sarva ssu sfoggiu di litteratura  
ch'a la to gran duttrina nun ci criu,  
chiàntati cu vintottu, nun parlari  
    Si tranquillu vo' stari.  
Ma si ti mitti 'ntesta c'a passari  
p'allittiratu, pi' ttia sarannu guai,  
ti giuru ca riposu nunn'avrai.

4 Febbraio 1936

## CHI TI PARIA FIFI

Chi ti parìa Fifi 'mprisa di nenti  
svintari a lu su Nardu Vitellaru?  
tantu sicuru 'nn'eratu, fitenti,  
p'arricurriri a pinna e calamaru,  
anzi a scriviri a machina di frodu,  
unn'eratu scupinu e cammareri;  
ddi brindisi ca sunnu un veru brodu  
di robba cotta a tipu di vuccheri?

Eppuru, 'sta stessa fitinzia,  
nun è mustazzu tò, sceccu pantiscu,  
ma di n'autru chi feti cchiù di tia;  
tu ci senti cu è....Patri don Priscu.  
Patri don Priscu cottu di la tisi,  
Patri don Priscu 'ntisu lu spunzuni  
Patri don Priscu notu a stu paisi  
comu pezza di sciazzu e cascittuni.

Ma senza 'u tavrinaru avianu fattu  
lu cuntutu sti du' poviri surciddi,  
quannu, di bottu scattià lu gattu  
e a bifara ridussi ognunu d'iddi; ma  
nun si li mancia, tanta la puzza  
chi facianu sti surci 'ntussicati,  
li naschi s'attuppà cu 'na ciampuzza  
piscià e scappà cu 'i naschi attuppati.



## CONTRU UN FITENTI

I

Contru un fitenti e maleducati  
pigliu la pinna e stu sunettu cantu  
tiru li megli a coppi ed a bastuni  
e siddu è mafiusu nun mi scantu.  
Sugnu però convintu ch'è un carduni  
e ca lu truvà justu lu so santu.

(frammento)

## FACCI DI TRIPPA

Facci di trippa, ucchiazzi arrivulati,  
lingua di latrinazza militari  
unn'è chi cintinara di surdati  
ogni matina vannu a sdivacari;  
cu t'ava a dari quattru carcagnati,  
pinzannu ca li scarpi av'allurdari?  
ia criju ca comu a ttia mmaladucati  
nun ci nnè, mancu a banna di carcari.  
Hai di bonu, però, na cosa sula:  
c'assimigli a l'antichi damiani,  
sciarrirazzi, ma sacchi di vastuni.  
Chi cci capi a st'età, gran vastasuni,  
cosa rifutatizza di li cani,  
vidi ca la natura ti fu mula ?  
Cchiù griddulìi, cchiù assai Cristu ti 'ncula  
e ti cunsigna mmani a San tu Roccu;  
mancu pi' manuali si' anningatu.  
Llaidu, gnurantazzu, scustumatu,  
nni la taverna stissa pi' lu toccu,  
ti scànzanu, sapennu la to gula,  
e lu sivu fitusu chi ti scula.

## PI, PIDICU LU MATTU

Pi, Pìdicu lu mattu chi facisti  
cu Nardu Vitellaru ti 'ntricasti?  
sceccu futtutu comu la sbagliasti,  
ti giuru ca vidrai cosi mai visti;  
dimmi, pirchè, pirchè un ci riflittisti  
ca accussì a saccu d'ossa t'invracasti?  
né cchiù né menu all'usu di li crasti  
chi accùzzanu li corna nni li pisti,  
a me figliu davanti ti 'mpajasti?  
Perciò contru un nnuccenti di cinc'anni  
si sfoga tuttu ss'odiu e ssu velenu?  
fitusu tu, to patri e la to nanna.  
Perciò tu cridi ca cangiammu panni,  
gran sdisonestu pruvatu e senza frenu  
privu d'onuri e chjnu di malanni?

## CU PORCU NASCI, PORCU AVA MURIRI

Zzaurdi rifattizzi e pidocchi vistuti  
la guerra 'mmastardì tutti l'agnuna,  
fici ammiscari porci e cristiani;  
tutti vannu vistuti di baruna,  
cu sigaretti e cu frustina mmani,  
cu dda parlata a vòmmica di cani,  
ca fannu sdillittàri li cuffùna;  
a versù d'iddi chi cci fannu diri  
a ddi tistazzi chini di grassura,  
nun si po' precisari né capiri.

Cridinu forsi, ca lu ben vestiri  
cummoglia li difetta di natura:  
«Cu porcu nasci, porcu av' à a muriri»  
oppuru:  
«cu nasci porcu, re 'un ci pò muriri»

## VIDDANU TUDDULUSU

Viddanu tuddulusu e garri lordi  
nату e crisciutu 'n mezzu la grassura  
pasciutu a via di scoddi e di napordi  
chi mi fa lu pueta a la virsura,  
tu si lu cristianu c'ha smaccari  
cu na pocu di versi a catammònta,  
chi a senza to' lu chiami 'mpruvvisari,  
contru lu figliu di Peppi la Scionta?  
Pi stu viaggiu ia ti cumpatisciu  
'nni la speranza ca stu sirrittùni  
ti sirvissi pi sempri pi' capisciu  
ca è chiddu ca tu chiami capizzuni;  
ma siddu appuru ca sta camurria  
continua ancora a fari la bon torna,  
doppu ca ti smirdiù in poisia  
mi promittu chiantariti li corna

## RAVVIDITI, TALÈ

...

...

ravviditi, talè, si nun si pazzu  
e si nun vo' passari jiorna tristi;  
vignu di li baffitti e lu mustazzu,  
sugnu di l'ottucentu, gnurantazzu,  
e appartegnu ad un cenaculu d'artisti  
Ia sugnu cristianu e tu si turcu  
e chissu to' è lu sbruffu di l'aratu  
chi cigulìa quannu è duru lu surcu.  
Lu to fari è lu fari d'un bifurcu;  
si vidi ca si un granni 'nneeducatu  
e ti salutu ca mi vaiu a curcu.

## S'È RAZZA DI MATTI

S'è razza di matti e disonesta  
cu muglieri e cu figli senza testa  
fa 'nzolia a prima viti un pò falliri;  
su, senza onuri ca peggju 'un si po' diri  
spàrlanu cchiossà di chiddi chi 'ntesta  
cci hannu pidocchi azzuccati ch'è un piaciri.  
Si essiri pazzu è l'abitu di festa,  
comu pazzi si ponnu cumpatiri,  
ma fétiri assai peggju di la pesta  
è cosa veramenti d'impazziri.  
Comu l'hannu lu coraggiu  
di gràpiri la vucca mentri sannu  
ca di la società sunnu la fezza?  
pirchè la vucca 'un s'attuppanu cu 'a pezza  
ricanuscennu la puzza chi ti fannu?

## PARLU CUTTIA CINÈ

Parlu cu 'ttia, Ciné, pezzu di strunzu  
rifiutu di la genti di finanza  
cridi ca pirchi sazia hai la panza  
cogli tutti li ligna e nni fa un mazzu?  
Si la penzi accussì si un veru pazzu;  
abbassa, abbassa ssa to petulanza  
perchè d'un jurnu all'altu la vilanza  
pò trabbuccari nni lu cinnirazzu!  
Nun è a ttia ca s'inchinanu li genti  
ma a lu propriu bisognu personali,  
datu chistu terribili momentu!  
ca si un fussi pi cchissu, o gran maiali,  
cosa gnoranti, zotica e fitenti,  
ti sputarianu nni li funnamenti.



## DU TURIDDI, UN CALORIU...

Du Turiddi, un Caloriu, un Peppi, un Cinu,  
tutti cincu vastasi stasciunati,  
ficiru società, stritti aggruppati,  
pi fàrinni di Nardu un burattinu  
e d'impegnu si misiru a scuvari  
certi versi ca fannu vomitari;  
cù di prima faccia, cù di secunna  
ora a l'affacciu ed ora a l'ammucciùni,  
cu mittìa ligna, cu mittìa cravuni,  
c'usava ora la freccia, ora la jiunna,  
ma sempri di concertu organizzati,  
comu li veru delinguenti nati.

'Nni sta 'mprisa facianu presta nomu  
Peppi e Cinu sultantu; l'autri 'nveci  
darre li quinti facianu li greci,  
passannu ognunu poi 'pi galantomu  
vistutu d'angiliddu 'nnuccintuzzu  
fincinnu di difenniri a Narduzzu.  
Duràu pi' quasi un annu sta gazzarra  
e li cincu alleati si scialaru  
di derìdiri a Nardu Vitellaru  
accumpagnannusilla a la chitarra  
senza rimorsi e senza mai pinzari  
c'arriva certu Tura di pagari.

Ed eccu a la risa di li cunti  
cci arrivammu, sia puru cu ritardu;  
ora 'ncapu lu pùrpitu cc'è Nardu

chi cci cogli li virguli e li punti  
a la lorda quintuplici alleanza;  
ormai stancu di tanta tolleranza  
jiettu lu sajiu di lu franciscanu  
e giudici diventu di minnitta  
e cominciammu di Turiddu Allitta;  
li passi ad unu ad unu, pianu pianu,  
risalemmu a li nanni e catananni  
e a manu a manu cci tagliu li panni.

(incompleta)

1944

## AL... PITTORE MARCELLO

Tu, tintu leva pilu e ncchiappa stuccu  
vo' sputari sentenzi e po' cunsigli?  
Pi' carità va' cogliti ssi stigli,  
pezzu di gnurantuni a mammaluccu.  
Cu tutta la to strippa e lu to truccu  
a li genti pi' fissa un ci li pigli;  
si fa' pirtusa c'è cu fa cavigli  
e chi sapi cu s'è facci di cuccù!  
Tu mi parli di codici e di liggi,  
di riclami, di supplichi e cumparsi?  
si parli di punzedda e di rasola  
è casedda la to e po' dari scola;  
ma pi' giurista 'un va' du sordi farsi,  
si un sceccu di carrettu senza armiggi.

1944

## 'NA POCU DI TAMARRI

Ma quantu, addivintaru signurazzi  
'na pocu di tamarrri 'rrifattizzi?  
fin'aieri scupavanu munnizzi  
ora puntanu tutti a re di mazzi.

O amici, c'è d'addivintari pazzi  
pinsannu comu st'ova cuvatizzi  
doppu un annu mi fannu li gadduzzi;  
Prima 'na carta di cinquanta liri  
mancu l'avianu vistu di luntanu  
ora manianu li decimila liri.

1945

## QUANTU SIGNURI C'È

Quantu signuri c'è nni stu paisi.  
Cu li voli cuntari, ia mi cunfunnu.  
E l'epuca, gnursi;  
Nun c'è chi fari  
Ogni rugnusu divintà un signuri.

...

...

(frammento)

1945

## LA STORIA DELLE SCORREGGE ATTRAVERSO I SECOLI

Muzio Scevola e Porsenna  
le facevan come strenna  
e più ancora il gran Lucullo  
le faceva per trastullo

Scorreggiava Roma intera  
da mattina fino a sera  
scorreggiava in grande stile  
pure il sesso femminile;  
mentre invece Cincinnato  
scorreggiava per il prato.

Cleopatra dal suo trono  
scorreggiava come il tuono  
in contrasto ad Agrippina ,  
che facevale in sordina.

La Cornelia e i suoi gemelli  
le facevan nei fardelli;  
ne faceva senza posa  
Messalina silenziosa.

Scorreggiava assai felice  
la dolcissima Beatrice,  
ed il sommo padre Dante  
le annusava tutte quante,  
mentre a colpi di pennello  
le faceva Raffaello.

Dopo quanto è stato detto  
non si può chiamar difetto

se noi pure qualche volta  
le mandiamo a briglia sciolta;  
perciò è logico e prescritto  
che scorreggi il sottoscritto.

1941

## PIRCHI T'ADDIMANNAVU...!

Pirchì t'addimannavu tecchia d'ogliu  
tu mi qualificasti pi spunzuni.  
Va' 'mpùzzati, talè, furmiculuni,  
cu quattru sordi nni lu portafogliu.

Si un sapissi cu sì facci di scogliu  
natu e crisciutu mortu di famuni,  
e gran maisciu di zzurìa e di 'mbrogliu,  
ma sta' attentu però nni lu parlari!

1945



## DON PIDDUZZU E LU CLIENTI

Don Pidduzzu, baciammu li mani  
m'abbisogna di fari du' dumanni.  
- Eccumi ccà, sugnu a li to' cumanni.  
Bravu a don Piddu, prosita e di cani;  
mi cridia ca scrivia don Nardu sulu;  
lu sappi antura a banna di putia  
ca lei scrivi qualunqui fissaria.  
bravu a don piddu, prosita e di mulu.  
Ed ora ca trovavu stu pirtusu  
a don Nardu 'un ci dugnu cchiù 'mportanza  
mancu si Diu mi piglia 'nni la panza,  
'acchiù anningu stu 'ngrasciatu, e piducchiusu  
Quant'avi ca lu pridicu ch'è pupu?  
Ma ognunu l'ha pigliatu a babbata  
chi Diu attuppassi a Nina la vuccata;  
Bravu a don Piddu, prosita e di lupu!  
Chi mi facissi addivintari beccu  
don Nardu 'nfacci a Piddu lu spunsuni,  
mi rappresenta menu d'un carduni!  
Bravu don Piddu, prosita e di sceccu.  
Ora ti 'nn'addunasti, tu pupiddu,  
ora ca la bannerera cangia vintu?  
E troppu tardu lu to' pentimentu.  
Bravissimu don Piddu, e di camiddu.  
Basta, discursa antichi nun nni smorcu,  
acqua passata 'un macina mulinu,  
finora haiu passatu pi cretinu,

Bravu a don Piddu, prosita e di porcu Ma  
ora ca sapiti 'nzocchi sugnu  
ora c'aviti provi 'nni li mani, nun  
sbagliriti cchiù boia d'un cani,  
Bravu a don Piddu, stu 'jitu senz'ugnu.  
- Mentri nni la me casa ci fa jiavuru  
nni don Nardu si mori di la puzza;  
nni mia la pulizia la fa Ninuzza;  
Bravu a don Piddu, prosita e di tauru.  
- La me facci è di carni, no di caddu,  
quannu don Nardu 'unn'avi cchiu russura,  
ogni vrigogna a don Nardu l'anura.  
- Don Piddu, m'avia scurdatu di cavaddu.  
- E arrivata a stu puntu, pari a mia,  
ca 'ngrasciatu e fitusu cc'è vossia  
e siccomu unn'è tuttù ca unn'è muttu,  
vossia è un gran carogna e farabuttu,  
garzu, porcu, fangu, sceccu e mattu,  
Don Piddu, nni voli cchiù ca cci la grattu?

## L'AMENTA

L'amènta a un tempu ricircata  
fu pi lu beddu oduri chi facià.  
'Na pampanedda 'mmezzu la nzalata  
la vuccuzza di l'arma cci spincìa;  
puru arrivau vide la so jornata,  
ora è scanzata comu 'na fitinzia.

1940

## O PATRIA SCARPISATA

O patria pi' tant'anni scarpisata  
senza pietà pi' ttìa e li tò figli  
ridutta puvuredda e abbannunata  
a lu vuliri di frustati artigli.  
Spirammu ca a la zagara di chistannu  
ti salutassi netta di ogni 'ngannu.

1945

## IN OCCASIONI DI UN DISCURSU POLITICU DI LU PARTITU MONARCHICU

Signuri Conti, nn'aviti a scusari  
chi nni parlati cchiù di munarchia;  
nni semmu stufi di sta camurria,  
fina a li naschi nni fa scuncirtari.

Perciò è destinu c'amma a supputari,  
pirchè è l'eredi di la dinastia,  
un surdu, un pazzu, un chjinu di tisìa;  
un vili, un sceccu a forza av'a rignari?

Lu precipiziu unni nn'arrizzularu  
a causa di lu mali guvernari  
mi pari ca l'avemmu pi' li mani:  
lutti, miserii e chianti nni criaru,  
privi di tuttu, 'un si po' cchiù campari  
ed ancora nni l'aggràvanu sti cani.

13 Maggio 1946

## CHI È STU FETU D'ARSU !

Chi è stu fetu d'arsu,  
mancu un 'nsordu ha trasutu sta iurnata  
macari un 'nsordu c'avissi statu farsu,  
ma no nenti di tunnu; dda dannata  
di donna pruvidenza  
unni spiri di ccà tutt'a 'na vota?  
Donna senza cuscienza  
a lu riversu mi firria la rota?  
Tale vecchia 'ngannusa  
siddu nun torni a capu di mezz'ura. Tale ca  
fa la surda.  
Cu ttia parlu, vicchiazza sgangalata  
e siddu Nardu atturda  
cu na semplici e sula carcagnata  
nni ssa ventri a visazza,  
a fari un bottu ad usu di cannuni,  
brutta tappinarazza;  
perciò, 'un mi tocca mancu un guastidduni?  
Chi ti passa p'a testa?  
Sta attenta, pruvidè, 'un t'arrizzicari,  
a ccu pigli di 'nquesta?  
Vidica Nardu ti la fa pagari,  
Nardu ava a travagliari

...

...

...

## SENZA UN GRANU

O San Giseppi beddu  
pirchi 'un mi pruvviditi?  
Viditi cumu sugnu?  
Sugnu riduttu scavuzu  
sciazzatu e senza un granu!

(frammento)

1945

## O SAN GIUSEPPI

O San Giuseppi beddu  
a Vui mi raccumannu  
prima ca nesci aguannu  
m'aviti a cunsulà.

Sugnu riduttu scavuzu  
strazzatu e senza un sordu,  
di Nardu nun haiu cchiù ricordu  
picciuttedu ch'era attillatu e linnu:

(incompleta )

1945



## DI GESÙ' CRISTU

Di Gesù Cristu la passioni e morti  
fu menu dulurusa di la mia;  
riduttu a dimannari porti porti  
lu pizzuddu di pani a la campìa;

Nesciu di la me casa a Diu la sorti  
e mi mettu a girari via pi' via  
o nivica o lampìa o chiovi forti.

...

(incompleto)

## SUGNU RIDUTTU

Sugnu riduttu senza portafogliu  
nun haiu cchiù né casa né tirrenu  
nni lu 'nvernu mi manca lu cummogliu  
passu l'està a lu suli e a lu sirenu.

Però 'na cosa mi ristà di bonu  
ca pi comu mi cantanu cci sonu.

1946

## CONCLUSIONE

Il mondo aperto all'avvenire e alle scoperte sempre più moderne non potrà mai prescindere dalle sue radici, dalle vicende vissute, dai personaggi che hanno lasciato qualcosa del loro tempo, della loro opera, della loro intelligenza, della loro capacità creativa, perché soltanto essi ci aiutano a fare la storia. Oggi Casteltermini trova in Leonardo Vitellaro una parte della sua storia passata ma ancora recente, con le sue tante poesie che ci parlano di un mondo popolato non di fantasmi, non di vana retorica, ma di sentimenti umani e forti, pieno di personaggi carichi di passioni e di debolezze; con i suoi canti pieni di amore ma talvolta anche di rancore, pieni di gioia ma anche di dolore; poesie che sanno di vituperio, di rabbuffo ma anche di lode e di ammirazione.

*Francesco Lo Bue*

## IN ALTO

*a Leonardo Vitellaro*

In alto, pei vertici azzurri della pura  
incontaminata gloria  
o Poeta.

Nella verde, eterna oasi di pace  
il tuo spirito, posa sereno,  
alfin!

Del vulgo meschino e del turpe signore  
il vil linguaggio  
sprezzante

Più non ferisce il tuo orecchio puro  
e la meravigliosa anima  
tua grande

Fuggita è ormai per sempre la tua vita  
e sulla tua polvere  
un'ara

Gli amici, i pochi veri amici e ammiratori  
eleveranno  
un giorno

Non di pietra o di marmo che il tempo  
inesorabilmente  
struggerà

Ma di memorie, di ricordi ed opre  
che ognun di noi  
nel cuore serberà

*Francesco Lo Bue*

*6 ottobre 1947*



## INDICE

Presentazione .....	Pag.	11
La Vita .....	»	17
Il Poeta.....	»	27
Le poesie in lingua italiana .....	»	31
Il poeta.....	»	36

### POESIE ITALIANE

A Mandravecchia .....	»	39
Martiri spetta a voi.....	»	40
A Gaetano Di Giovanni.....	»	41
Visione .....	»	42
Resa.....	»	44
Bruna bimba .....	»	46
Le vergini gote .....	»	47
Egle .....	»	48
Giovinezza gaia .....	»	49
Carnevale.....	»	50
Maggio.....	»	51
Ondeggia il grano.....	»	52
La sua chioma bionda .....	»	53
Casetta agreste.....	»	54
Ora nostalgica .....	»	55
In cima ai monti .....	»	57

Quel dì che la nebbia .....	Pag.	58
Quel dì .....	»	59
Temporale in campagna .....	»	61
Cessò la pioggia .....	»	62
Ben tornato .....	»	63
Larve d'autunno .....	»	64
Novembre .....	»	65
Novembre (autografo) .....	»	66
Il figlio della colpa .....	»	67
Redit Hiems.....	»	68
Presso il monte Cammarata.....	»	69
Vanitas .....	»	70
La terza primavera .....	»	71
Dove abiti nonna cortesia.....	»	72
Ascolta il vecchio amico .....	»	73
Adultero, vigliacco .....	»	74
Delusione .....	»	75
Ma è tragico però .....	»	76
Tristezza.....	»	77
I cipressi .....	»	78
Il rivo.....	»	79
Verso l'ignota plaga .....	»	80
Con le mani in croce .....	»	81
Ricordi! .....	»	82
Ora triste.....	»	83

## ACROSTICI

A Nino Cucchiara .....	Pag.	86
Ad Alfonso Mazza .....	»	87
A Eduardo Zaffuto .....	»	88
Ad Asaro Salvatore.....	»	89
A Melino Roccaro.....	»	90
A Francesco Lo Bue.....	»	91
A Francesco Lo Bue (autografo) .....	»	92

## POESIE IN SICILIANO

	Pag.	
La produzione dialettale .....	»	95
L'allegra cumpagnia .....	»	100
Inno all'allegria .....	»	101
Biddizza .....	»	103
Sicilia bedda .....	»	104
Cu fu lu 'cchiù quotato.....	»	105
O genti d'ogni parti.....	»	106
Viniti tutti cca' .....	»	107
Ad un narisi .....	»	108
Tu cu ssa facci .....	»	109
Truscia di robbi lordi ....., .	»	110
Parlammu picca e rarù .....	»	111
Certi tipi varvarischi.....	»	112
Pensa 'pi 'ttia .....	»	113
Quannu'na grossa fissaria.....	»	114
Chi ti parìa Fifi.....	»	115
Contro un fitenti .....	»	116
Facci di trippa .....	»	117
Pi, pìdicu lu mattu.....	»	118
Cu porcu naci, porcu av'a muriri . . . .	»	119
Viddanu tuddulusu.....	»	120
Ravvidi tale.....	»	121
S'è razza di matti.....	»	122
Parlu cu 'ttia Cinè.....	»	123
Du Turiddi, un Caloriu .....	»	124
Al pittore Marcello .....	»	126
'Na pocu di tamarri .....	»	127
Quantu signuri c'è .....	»	128
La storia delle scorregge.....	»	129
Pirchi t'addimannavu .....	»	131
Don Pidduzzu e lu clienti .....	»	132
L'amenta.....	»	134
O Patria scarpisata.....	»	135



In occasioni di un discursu politicu di lu partitu monarchico.....	Pag.	136
Chi è stu fetu d'arso .....	»	137
Senza un granu.....	»	138
O San Giuseppi.....	»	139
Di Gesù Cristu .....	»	140
Sugnu riduttu .....	»	141
Conclusioni .....	»	142
In alto .....	»	143



Finito di stampare presso lo stabilimento tipolitografico  
della «Legatoria Industriale Siciliana s.r.l.»  
Via Carlo Amore, 1/A - Tel. (091) 211663 - Palermo  
nel mese di ottobre 1989

Lettura, trasposizione, reimpaginazione e pubblicazione in formato digitale  
a cura di  
Tano Maratta e Silvana Restivo

Con il consenso dei Proff. **Gianfranco** e **Luigi Lo Bue**,  
legittimi proprietari del diritto d'autore,  
ai quali va il nostro riconoscente ringraziamento per la sensibilità dimostrata  
Casteltermini - ottobre 2015 -